

CL SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***MERCOLEDI' 11 MARZO 1987**

Presidenza del Vicepresidente SERRA

i n d i

del Presidente SANNA EMANUELE

i n d i

del Vicepresidente PIRETTA

I N D I C E

Mozione (Annunzio)	5092
Mozioni: Giagu e più "Sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per la riforma istituzionale della Regione e la revisione dello Statuto" (10); Anedda e più "Sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per lo studio della modifica dello Statuto" (13); Barranu e più "Sulle riforme istituzionali necessarie per una piena realizzazione dell'autonomia speciale e sulla attuazione dell'articolo 13 dello Statuto" (15); Puligheddu e più "Sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per la revisione dello Statuto" (44). (Discussione congiunta)	5092
BECCIU	5096
SABA	5097
MELONI	5106-5117
CHESSA	5107
PUBUSA	5110
Risposte scritte ad interrogazioni	5091
Sull'ordine del giorno:	
OPPI	5123

La seduta è aperta alle ore 10 e 20.

CHESSA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 2 febbraio 1987, che è approvato.

Risposta scritta ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che è stata data risposta scritta alle seguenti interrogazioni:

"Interrogazione Tamponi e più sul rinnovo del programma di assistenza tecnica per l'attuazione del piano per il miglioramento della fertilità e della mortalità neonatale del bestiame bovino, ovino e suino". (246)

"Interrogazione Ladu Leonardo sul necessario ripristino della viabilità presso il passaggio a livello sito alla "progressiva Km. 1,005 sulla Chilivani-Porto Torres". (251)

"Interrogazione Atzori Angelo sui danni provocati dal maltempo alle colture agricole pregiate dell'Oristanese". (262)

IX LEGISLATURA

CL SEDUTA

11 MARZO 1987

“Interrogazione Anedda sull'applicazione della legge 29 maggio 1982, n. 308, resa operante in Sardegna col D.P.G.R. n. 82 del 12 giugno 1982”. (279)

“Interrogazione Moi e più sulle gelate e nevicate del gennaio-febbraio 1986”. (284)

“Interrogazione Mura e più sul dilagare dell'agalassia contagiosa nella Provincia di Nuoro”. (307)

“Interrogazione Floris sui mutui casa”. (331)

“Interrogazione Ladu Leonardo e più sui danni causati in alcuni paesi del Logudoro dal recente violento nubifragio”. (343)

“Interrogazione Mereu Salvatorangelo sull'esigenza di perfezionare il messaggio pubblicitario della Regione a favore del consumo degli alimenti e delle bevande prodotti in loco”. (348)

Annuncio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia annuncio della mozione pervenuta alla Presidenza.

CHESSA, *Segretario*:

“Mozione Puligheddu - Piretta - Aresti - Falchi - Ladu Giorgio - Marracini - Meloni - Morittu - Planetta sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per la revisione dello Statuto”. (44)

Discussione congiunta delle mozioni: Giagu - Saba - Ladu Salvatore - Mulas - Serra - Asara - Atzeni - Atzori Angelo - Baghino - Becciu - Deiana - Fadda Paolo - Floris - Lorettu - Manunza - Montresori - Moretti - Mura - Onida - Oppi - Randazzo - Rojch - Serra Pintus - Soro - Tamponi - Tidu - Zurru “Sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per la riforma istituzionale della Regione e la revisione dello Statuto” (10); Anedda - Murru - Chessa “Sull'istituzione di una Commissione consiliare speciale per lo studio della modifica dello Statuto” (13); Barranu - Pubusa - Cuccu - Orrù -

Uras - Atzori Villio - Canalis - Dadea - Ladu Leonardo - Lai - Lorelli - Moi - Ortu Velio - Porcu - Ruggeri - Sciol- la - Serri “Sulle riforme istituzionali necessarie per una piena realizzazione dell'autonomia speciale e sulla attuazione dell'articolo 13 dello Statuto” (15); Puligheddu - Piretta - Aresti - Falchi - Ladu Giorgio - Marracini - Meloni - Morittu - Planetta “Sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per la revisione dello Statuto”. (44)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta delle mozioni numero 10, 13 e 15 concernenti la riforma della Regione, l'attuazione e la revisione dello Statuto.

Se ne dia lettura.

CHESSA, *Segretario*:

“Mozione Giagu - Saba - Ladu Salvatore - Mulas - Serra - Asara - Atzeni - Atzori Angelo - Baghino - Becciu - Deiana - Fadda Paolo - Floris - Lorettu - Manunza - Montresori - Moretti - Mura - Onida - Oppi - Randazzo - Rojch - Serra Pintus - Soro - Tamponi - Tidu - Zurru sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per la riforma istituzionale della Regione e la revisione dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

RICHIAMATA la consapevolezza che le forze autonomistiche sarde hanno sempre avuto dell'inadeguatezza dello Statuto a disegnare e a promuovere efficacemente l'autonomia speciale sarda secondo le aspirazioni, le esigenze e la domanda culturale e politica del popolo sardo; RILEVATO che l'esperienza autonomistica di questi trentacinque anni ha confermato puntualmente — e non solo in circostanze e occasioni circoscritte o rilevanti, ma anche nel normale e quotidiano svolgersi dell'attività legislativa, di governo e amministrativa della Regione Sarda — che le carenze e insufficienze dei poteri statutari incidono profondamente sulla capacità degli istituti autonomistici ad espletare il loro ruolo di guida, di coordinamento, di promozione e di controllo democratici della crescita

morale e civile, culturale e politica, economica e sociale del popolo sardo;

CONSTATATO che la costituzione e la realtà istituzionale e operativa delle Regioni a statuto ordinario — pur realizzando un momento fondamentale della costruzione dello Stato delle Autonomie — hanno determinato nei fatti un reale depotenziamento del ruolo e della effettiva differenziazione delle autonomie regionali a statuto speciale ed in particolare di quella sarda;

RICORDATO che la specialità della autonomia sarda è nata e si è imposta a livello costituzionale sia come strumento per la tutela della specificità etnico-culturale e storico-politica del popolo sardo all'interno della comunità statale italiana, sia come strumento per la rinascita economica e sociale della Sardegna e il suo pieno inserimento in parità di condizioni nel circuito e nel contesto dello sviluppo economico, della crescita civile, della partecipazione democratica, della solidarietà morale della Repubblica italiana; e che in questi aspetti fondamentali si sostanzia la "questione sarda" alla cui soluzione storica l'autonomia speciale è intrinsecamente finalizzata e necessariamente rapportata; e che pertanto l'autonomia sarda, la sua specialità, i suoi poteri e il suo ruolo devono essere valutati e verificati in funzione delle loro capacità di essere strumento efficace ed adeguato per il raggiungimento in tempi accettabili degli obiettivi storici indicati, nei quali si fonda la fiducia e l'adesione del popolo sardo alle istituzioni repubblicane italiane di cui l'autonomia sarda è espressione costituzionale essenziale;

RILEVATO che nell'ultimo decennio la questione sarda nella sua globalità — ed in particolare il problema del superamento del divario dei livelli economici e delle condizioni sociali e civili nei confronti dell'intero paese — lungi dal procedere in direzione di traguardi positivi di soluzione, si è progressivamente aggravata in relazione e nel contesto della crisi economica generale, ma con ripercussioni insostenibili sull'apparato produttivo sardo — dallo smantellamento dell'industria chimica e petrolchimica all'inadeguatezza di una strategia di valorizzazione del comparto minero-metallurgico, dalla

carenza di iniziative industriali alternative alla conseguente massiva disoccupazione, dal ristagno di produttività dell'agricoltura e della zootecnia alla marginalità di incidenza di altri settori produttivi (pesca, artigianato), dalla insufficienza della valorizzazione delle risorse turistiche alla carenza dei servizi incentivanti l'attività economica e soprattutto dei trasporti che pongono l'Isola in uno stato di inferiorità condizionante ogni crescita economica e civile, dagli accentuati squilibri territoriali alla disgregazione dei tessuti urbani e alle drammatiche carenze abitative e di infrastrutture civili ecc.;

RICHIAMATO e riaffermato totalmente l'ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale in data 21 ottobre 1983 sulla nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale;

CONSAPEVOLE che una seria ed efficace programmazione della presenza e dell'intervento pubblico — indispensabile per la riattivazione del processo di sviluppo — richiede più che mai — alla luce dell'esperienza autonomistica — la centralità dei poteri decisionali, della guida, del coordinamento e del controllo della Regione Sarda — che nella coscienza del popolo sardo è giustamente diventata il primario punto di riferimento politico-istituzionale di ogni giudizio sulla realtà sarda, con sempre più frequenti e profondi coinvolgimenti della Regione in giudizi di responsabilità globale anche per quanto discende dall'attività o dalla assenza dei più svariati organi o poteri statuali;

RITENUTO pertanto che una più adeguata autonomia intesa come autogoverno del popolo sardo deve tendere a realizzare sempre più efficacemente il superamento in Sardegna di un improprio dualismo Stato-Regione e a portare sempre più, nelle materie costituzionalmente compatibili, la Regione Sarda ad essere lo Stato democratico che opera e si realizza in Sardegna; e che pertanto occorre realizzare, attraverso una prima fase di effettivo raccordo tra la Regione Sarda e gli uffici periferici dell'amministrazione statale, una unitarietà di indirizzi e di azione dello Stato e della Regione che dovrà discendere da una nuova normativa che riaffermi il ruolo centrale dell'autonomia speciale nel realizzare e gestire in Sardegna la

statualità democratica repubblicana in tutto ciò che attiene direttamente alla crescita civile, culturale, sociale ed economica della sua comunità;

RIBADITO che un disegno complessivo di una nuova e più avanzata autonomia speciale è intimamente legato al ruolo imprescindibile degli enti locali soprattutto comunali e del nuovo ente intermedio come momenti partecipativi democratici alla gestione e alla programmazione dell'auto-governo in tutte le sue esplicazioni economiche e sociali;

RIAFFERMATA la consapevolezza che la battaglia per il potenziamento dell'autonomia speciale sarda deve essere accompagnata dalla contestuale riforma della Regione sia attraverso la piena attuazione delle norme statutarie vigenti, sia attraverso una rigorosa iniziativa politica che porti alla revisione legislativa e alla razionalizzazione e al decentramento dell'attività amministrativa;

PRESO ATTO della disponibilità dichiarata dal Governo per l'avvio di un confronto Stato-Regione sulla revisione dello Statuto oltre che sulla piena attuazione delle norme statutarie vigenti,

d e l i b e r a

di dare mandato al Presidente del Consiglio, sentito l'Ufficio di Presidenza, di promuovere la presentazione in tempi brevi di una proposta di legge per l'istituzione di una Commissione consiliare speciale per la riforma istituzionale della Regione — la cui composizione deve garantire la partecipazione di tutti i Gruppi consiliari — per l'elaborazione — avvalendosi della collaborazione dei poteri locali e di tutte le forze sociali e culturali della comunità sarda — di precise proposte concernenti:

- a) la revisione dello Statuto;
- b) l'attuazione dello Statuto vigente;
- c) la riforma dell'Amministrazione regionale e il decentramento amministrativo;
- d) il ruolo dei comuni e il nuovo ente intermedio nei loro rapporti con la Regione attraverso la delega e/o il trasferimento delle funzioni;

e) la revisione legislativa regionale". (10)

"Mozione Anedda - Murru - Chessa sull'istituzione di una Commissione consiliare speciale per lo studio della modifica dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATO che, in mancanza di riordino di tutti gli enti locali e in particolare della definizione di quello intermedio, la Regione Sarda non è riuscita ad assolvere al compito di istituzione di programmazione e d'indirizzo e di governo per le rispettive realtà locali;

RILEVATO che, sul piano funzionale, la Regione ha acriticamente "ripetuto" le strutture dicasteriali, con una politica della spesa ancora più disorganica, dispersiva, influenzata dalle esterne ingerenze delle segreterie regionali dei partiti di potere con un clientelismo che si è generalizzato e che costituisce uno degli elementi di dispersione delle risorse;

RILEVATO che la lottizzazione partitica ha avuto negativa influenza, a danno della selezione e della professionalità, nella formazione di una sempre costosa burocrazia regionale, sottoutilizzata e privata d'incentivi di professionalità. Sono stati moltiplicati enti, istituzioni che hanno sdoppiato e moltiplicato funzioni o compiti che potevano e dovevano essere assolti dagli organi istituzionali propri della Regione, con la conseguenza della ripetizione della spesa e con la creazione di feudi amministrativi e burocratici; ciò ha consentito di sottrarre alla competenza del Consiglio regionale, riservandoli invece alle Giunte ed alle forze delle maggioranze, compiti di indirizzo e di controllo propri dovuti alle Assemblee.

Sul piano legislativo, la produzione regionale registra una serie di leggi e provvedimenti inapplicati ed inapplicabili, con conseguente passaggio dei fondi stanziati ad avanzi-residui; leggi e leggi da delegiferare non solo per il loro effetto ma per la funzionalità di certi importanti settori.

La Regione ha disatteso il compito principale di programmazione, a cominciare da quello territoriale regionale che rientra nella specifica

competenza della Regione.

I cosiddetti "piani regionali di sviluppo", suddivisi sovente in "progetti" o "sub-progetti", altro non sono stati che assemblaggi di normali competenze regionali, il più delle volte non attuate con concreti provvedimenti legislativi ed esecutivi, costantemente sottoposti a modifica secondo il mutare delle maggioranze.

Oggi la Regione non legifera, non programma, amministra male, non delegando, ma accentrando i poteri;

RIBADITA la necessità di operare una radicale riforma a carattere presidenziale dell'istituto regionale;

RIBADITA altresì la necessità che le modifiche dell'istituto regionale, nel riservare alla Regione il ruolo di organo di legislazione, di programmazione, di indirizzo, senza gestione amministrativa, esecutiva, diretta, ridefiniscano il ruolo delle province come unico ente intermedio di programmazione, di governo, di azione, di rappresentatività generale fra Regione e Comune, attraverso l'abolizione di tutti gli altri enti intermedi,

impegna la Giunta regionale

ad istituire una commissione speciale per predisporre i provvedimenti di modifica dello Statuto che prevedano, tra l'altro, la elezione diretta del Presidente della Giunta regionale, nonché i provvedimenti per la riforma organica delle strutture amministrative della Regione". (13)

"Mozione Barranu - Pubusa - Cuccu - Orrù - Uras - Atzori Villio - Canalis - Dadea - Ladu Leonardo - Lai - Lorelli - Moi - Ortu Velio - Porcu - Ruggeri - Sciolla - Serri sulle riforme istituzionali necessarie per una piena realizzazione dell'autonomia speciale e sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

Premesso che:

1) la riforma e il potenziamento delle autonomie sono condizioni fondamentali per il rin-

novamento dello Stato e per il consolidamento della democrazia;

— il rilancio del ruolo delle Regioni deve essere parte caratterizzante di ogni ipotesi di riforma istituzionale;

— in questo quadro si colloca l'azione per la piena realizzazione della autonomia speciale della Sardegna come strumento di garanzia costituzionale per la partecipazione del popolo sardo al processo di rinnovamento della società sarda e nazionale;

2) in tale situazione la Regione deve promuovere e, anche in seguito alle conclusioni della Commissione Bozzi sulla riforma istituzionale e della Commissione Cossutta sulle questioni regionali, sollecitare iniziative comuni delle Regioni, ordinarie e speciali, puntando ad ottenere una compiuta edificazione dello Stato regionalista attraverso:

a) il rilancio della programmazione nazionale, anche per porre fine all'uso indiscriminato e lesivo delle autonomie delle leggi settoriali, e la rapida approvazione di una riforma organica, in senso innovatore e partecipativo delle autonomie locali;

b) la creazione di un sistema di raccordi fra gli esecutivi regionali e nazionali e fra Parlamento e Consiglio regionale tale da consentire alle Regioni, riconoscendo loro pari dignità istituzionale, una reale partecipazione alle scelte nazionali;

c) una riforma della Costituzione che preveda in particolare la trasformazione del Senato in Camera delle Regioni, l'integrazione della Corte Costituzionale con rappresentanti eletti dalle Regioni, una marcata partecipazione delle autonomie regionali alla elezione del Presidente della Repubblica;

3) in tale contesto si colloca la necessità di una piena attuazione della specialità dell'ordinamento autonomistico sardo fondata:

a) su una immediata, completa e organica attuazione delle norme statutarie (credito, istruzione, lavoro, pubblici spettacoli, punti franchi, etc.);

b) su una riforma dello Statuto speciale al fine di ampliare e modificare lo spettro dei poteri necessari per governare una società evo-

luta e complessa (ambiente, assetto del territorio, rapporto con la Comunità Europea, etc.); di eliminare le norme che più hanno esposto la Regione alle invadenze statuali (limite delle riforme economiche e sociali, norme di attuazione, leggi di dettaglio, etc.); di introdurre o rafforzare i poteri più attinenti alla nostra specialità (lingua, cultura, trasporti);

4) la avvenuta scadenza della legge 24 giugno 1974, n. 268, impone l'urgente necessità di definire con lo Stato un nuovo provvedimento di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale che:

a) riaffermi la responsabilità primaria dello Stato nel rinnovamento economico, sociale e culturale dell'Isola;

b) superi la temporaneità e la settorialità degli interventi ex articolo 13 dello Statuto e trasferisca alla Regione i poteri e i flussi finanziari della disciolta Cassa per il Mezzogiorno;

c) definisca un sistema di raccordi fra autonomia regionale e gli organi dello Stato tale da attribuire al programma di sviluppo regionale il carattere dell'organicità e l'efficacia di atto di programmazione nazionale per l'attuazione del quale lo Stato deve garantire risorse adeguate e aggiuntive e la disponibilità e la coerenza alle scelte del piano del suo sistema operativo;

d) consenta di fronteggiare le principali diseconomie legate alla insularità dell'Isola;

5) l'autonomia regionale, nello spirito e nella lettera della Costituzione e del nostro Statuto, deve essere un momento di ulteriore autonomia delle comunità locali;

— pur nella necessaria interconnessione con le tematiche sovraindicate, la riforma interna della Regione rappresenta pertanto un momento di straordinaria valenza democratica, la cui attuazione dipende in larga misura dalle scelte delle forze politiche sarde;

— il dibattito apertosi dopo la presentazione del "Rapporto preliminare sulla riforma interna della Regione" da parte della Giunta regionale consente di presentare al Consiglio regionale una serie organica di proposte legislative tendenti: a definire una nuova struttura della Giunta al fine di rafforzare il ruolo di governo e nuovi rapporti fra esecutivo e assemblea, allo

scopo di potenziarne i rispettivi e distinti ruoli; a individuare un unico ente intermedio, fra Comune e Regione, con un ruolo di governo generale del territorio; a procedere ad un ampio processo di trasferimenti e di deleghe in favore degli Enti locali, anche in seguito all'attuazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 348; ad avviare le procedure per la definizione di un sistema chiaro di relazioni fra organi regionali e locali, territoriali e di settore, utilizzando appieno le possibilità offerte dall'articolo 54, 5° comma dello Statuto e dall'articolo 123 della Costituzione (Statuto interno),

impegna la Giunta regionale

a presentare al Consiglio i disegni di legge di attuazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 348, di riforma della struttura della Giunta e quelli sul decentramento e sul riordino del sistema di autonomie sub-regionali;

dà mandato

a) alla Commissione consiliare per la programmazione di presentare, d'intesa con la Giunta regionale, entro due mesi al Consiglio una relazione contenente le linee per un progetto di legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto secondo le indicazioni suesposte;

b) alla prima Commissione consiliare autonomia di presentare entro tre mesi al Consiglio una relazione sulla riforma dello Statuto;

c) alla seconda Commissione consiliare di presentare entro tre mesi al Consiglio una relazione sulle proposte di riforma in senso regionalista degli organi centrali dello Stato e sulla creazione di un sistema di raccordi fra Regione e Governo". (15)

PRESIDENTE. I presentatori delle mozioni hanno facoltà di illustrarle.

BECCIU (D.C.). Signor Presidente, ad ulteriore conferma del disinteresse totale della Giunta regionale anche per i problemi più gravi della Sardegna, noi non la troviamo questa mattina in Consiglio come interlocutore; pertan-

to chiediamo che l'illustrazione della nostra mozione venga rinviata al momento in cui questa Giunta, normalmente latitante, sarà presente.

PRESIDENTE. Il Consiglio regionale era convocato per le 9 e 30 e noi pensavamo che oggi, tenuto conto del tema, ci sarebbe stata tutta la Giunta. Ma speriamo che arrivi almeno qualcuno... Nell'attesa, la seduta è sospesa fino a quando non arriverà un rappresentante della Giunta.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 25, viene ripresa alle ore 10 e 45).

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori con l'illustrazione della mozione numero 10.

E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, proprio in questi giorni, nel 1988 celebreremo quarant'anni dall'approvazione e dalla promulgazione dello Statuto sardo, avvenute, come tutti sappiamo, la prima il 31 gennaio 1948 e la seconda con la legge costituzionale numero 3 del 26 febbraio, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 9 marzo 1948. Oggi è l'11 marzo; quindi due giorni fa ricorrevano già i 39 anni dalla pubblicazione del nostro Statuto e tra un anno celebreremo i 40. Io penso che la miglior celebrazione che potremo fare consisterà nell'aver portato per quella data a compimento, o almeno a larga ed effettuale maturazione, il processo di riesame, di rielaborazione e di revisione dello Statuto, sulla base di precisi orientamenti e proposte; quel processo che, considerato ormai da troppo tempo come un'esigenza ineludibile, rischia di isterilirsi in generiche e velleitarie aspirazioni, ingerendo col passare degli anni una diffusa sfiducia, carica di scetticismo e di pessimismo.

In realtà, onorevoli colleghi, non basta constatare e lamentare che il nostro Statuto è inadeguato e insufficiente a modellare e promuovere un'autonomia regionale non più minore nella sua esperienza di punto di riferi-

mento della realtà economico-sociale e civile della Sardegna; non basta lamentare ciò, se poi non siamo capaci — noi tutti, forze politiche, forze sociali, energie intellettuali, forze economiche, poteri locali ed istituzioni civili, questa generazione e non la prossima — di avanzare e sostenere proposte coraggiose e realistiche, di grande respiro ma praticabili, di forte caratterizzazione ma di immediata efficacia, di reale incidenza ma di generale valenza; in una parola, se non siamo capaci di accettare la sfida dei tempi moderni.

Questa è, per la classe dirigente sarda a tutti i livelli e a qualsiasi titolo, la sfida per gli anni novanta, ed in prospettiva (se piaceranno le soluzioni introdotte, pur senza aspettative e illusioni millenaristiche) per i primi decenni del 2000. Se ipotizziamo che prima della prossima revisione dello Statuto trascorreranno tanti anni quanti ne sono passati dall'approvazione dello Statuto fino ad oggi, dobbiamo pensare ad un'epoca di cui la nostra fantasia non riesce oggi a disegnare i contorni. Chi di noi potrebbe oggi ipotizzare il quadro politico-istituzionale del 2030? E, d'altra parte, chi avrebbe potuto ipotizzare nel 1948 il quadro politico-istituzionale del 1987? Sono passati quarant'anni, e qui emergono i limiti del nostro Statuto, così come è ipotizzabile che prima o poi naturalmente emergeranno i limiti delle innovazioni che noi dovessimo ora apportare allo Statuto. E' pur vero che si tratta di una legge costituzionale, concernente principi basilari e non regolamentazioni pratiche, ma ogni normativa è figlia del suo tempo, ed infatti anche il nostro Statuto dimostra la sua anzianità rispetto alla crescita culturale e politica, civile, economica e sociale della Sardegna in questi quarant'anni.

Rispetto ai problemi di oggi e alla soluzione da dare agli stessi, la sfida è grande e la pusillanimità non può trovare più giustificazioni. A noi non può e non potrà essere attribuita la scusante (già concessa ai membri della Consulta regionale e dell'Assemblea costituente, presi ben inteso nel loro insieme) dell'inesperienza politica e dell'ingenuità nelle prospettazioni istituzionali, sia per la mancanza di precedenti storici, sia per la fiducia aurorale nei

nuovi processi democratici che si andavano avviando, sia forse per l'umiltà eccessiva, dovuta all'essere rappresentanti di una regione lacerata ed emarginata dagli eventi bellici, grata di qualsiasi mutamento in meglio che la strapasse allo squallore allucinante del sottosviluppo totale dell'economia, degli assetti sociali, dei rapporti civili, dei livelli culturali, della stessa dignità umana di non pochi strati della popolazione.

Non basta però che, pur con tutte le attenuanti, diciamo oggi che fu un errore da parte della Consulta non accettare (anzi, peggio, respingere) la proposta del Governo di estendere alla Sardegna lo Statuto della Regione siciliana; non basta dire ciò se — dopo quasi quarant'anni e dopo averlo constatato infinite volte e per questioni rilevanti e incidenti sugli interessi vitali della Sardegna — noi, con tutta la nostra cosiddetta maturità politica, istituzionale, culturale, civile, non siamo capaci di dire basta e di avanzare proposte concrete.

Non si tratta di mugugnare, ma di esplicitare finalmente delle concrete proposte alternative, per verificare nei fatti, non sulla presunzione, le reali volontà dei Governi e delle forze parlamentari in ordine al nuovo regionalismo speciale da realizzare nell'Italia e nell'Europa di oggi o, più immediatamente, le volontà politiche dei Governi e delle forze parlamentari almeno in ordine all'esistenza assurda di un regionalismo speciale di serie A per la Sicilia ed uno di serie B per la Sardegna. Questa situazione non è né giustificata né più tollerabile, se consideriamo le condizioni di effettiva insularità della Sardegna, la distanza dal restante territorio nazionale, le condizioni etniche e culturali, economiche e sociali e la reale inadeguatezza degli attuali istituti, per quanto attiene ai poteri e alle competenze, nel por mano alla soluzione dei nostri problemi. Eppure si tratta di problemi diventati così drammatici per la loro ampiezza, per la loro gravità, per la loro consistenza (vedi, per tutti, i livelli della nostra disoccupazione) da apparire emblematici, per l'Italia e per l'Europa, dell'impotenza dell'autonomia sarda a guidare i processi sociali ed economici, e pertanto, forse, della sua inuti-

lità o della sua irrilevanza in ordine al loro evolversi.

Questi problemi, e in particolare la nostra disoccupazione, si sono acuiti sino a far temere la destabilizzazione — prima morale che politica, prima culturale e spirituale che materiale — degli assetti più elementari di giustizia sociale faticosamente raggiunti, in quarant'anni di infinite e oscure battaglie dei singoli, delle famiglie, delle forze sociali, dei sindacati in particolare, ma anche degli imprenditori piccoli e medi, dei partiti politici, di tutta una società civile, di tutto un popolo, il popolo sardo, per uscire dalle strettoie più umilianti del sottosviluppo, dopo aver pagato tutti i prezzi possibili e immaginabili, ivi compreso il dissanguamento dell'emigrazione di massa degli anni cinquanta e sessanta.

Ci stiamo avviando ad avere in Sardegna 170 mila disoccupati. A novembre dell'86 avevamo già superato, e non di poco, i 165 mila; non conosco le cifre aggiornate, ma penso che saremo oggi intorno ai 167 mila; è questo il tasso di disoccupazione assolutamente più alto d'Europa, sia in rapporto agli abitanti che in rapporto alla popolazione attiva, sia per quanto riguarda la disoccupazione in generale che la disoccupazione giovanile e quella femminile.

Credo che ormai sia giunto il momento in cui — parafrasando una frase di Paolo Apostolo, e me ne scuso — la nostra debolezza paradossalmente può e quindi deve diventare la nostra forza di rivendicazione. Di fronte a 170 mila disoccupati lo Stato italiano, di cui siamo parte essenziale, non può rifiutarsi (se mai ci sia stato o se ancora ci fosse questo atteggiamento, e spetta a noi appurarne con proposte concrete) di verificare fino in fondo che cosa in Sardegna non ha funzionato, e perché, nella politica governativa, nell'amministrazione statale, del parastato e delle Partecipazioni statali, nella legislazione nazionale ordinaria e straordinaria, nell'attività dei grandi e medi centri economici, imprenditoriali e finanziari pubblici e privati (perché anche a questi ultimi sono rivolte immense provvidenze statali), come anche che cosa non ha funzionato, e perché, nell'

attività della Regione e degli enti locali sardi: dobbiamo essere anche noi in grado di non sottrarci a questa verifica spietata.

Altrettanto ineludibilmente bisogna però costringere lo Stato e noi stessi a verificare anche che cosa e quanto non ha funzionato a causa delle carenze e insufficienze dei poteri statutari, carenze ed insufficienze le quali, come diciamo nella nostra mozione, incidono profondamente e non marginalmente sulla capacità degli istituti autonomistici di espletare il loro ruolo di guida, di coordinamento, di promozione, di controllo democratico, in una parola il loro ruolo doveroso di governo della realtà economica, sociale e culturale del popolo sardo.

Io non voglio né posso essere catastrofista, perché almeno l'ottimismo della volontà non può e non deve abbandonare mai l'operatore politico, anche in presenza del pessimismo della ragione: se stiamo qui a discutere è perché tutti noi, forze popolari e autonomistiche, abbiamo questo ottimismo della volontà, che ci spinge a lottare contro una realtà che giustificerebbe lo scetticismo ed il pessimismo. Ma non facciamo illusioni, onorevoli colleghi, onorevoli componenti della Giunta, su quello che potrà accadere se, in tempi sufficientemente brevi, non si riuscirà a promuovere e a realizzare un'inversione della tendenza all'aumento progressivo, questo sì catastrofico, della disoccupazione. Se si continuerà con questo ritmo, fra cinque anni arriveremo, come qualcuno ipotizza, a 200 mila disoccupati; altri, ancora più pessimisti, parlano di inevitabile progresso fino a 230-250 mila disoccupati. Sono cifre che noi non possiamo neanche immaginare, ma ricordiamoci che, quando si era sui 90-100 mila disoccupati, nessuno di noi riusciva ad immaginare 165 o 170 mila, il raddoppio cioè di quella cifra che ci accompagnava alla fine della scorsa legislatura, cioè soltanto quattro anni fa, onorevoli colleghi.

Se noi dovessimo arrivare ai tassi di disoccupazione ipotizzati, non sperimenteremmo questa volta i cosiddetti fallimenti, veri o presunti, di questo o quel piano di rinascita o della politica di questa o quella Giunta regionale, di questa o quella coalizione di maggioranza.

Noi assisteremmo, in quella ipotesi, al fallimento della Regione come tale nella realtà sarda, dapprima nella coscienza popolare e dei giovani in particolare, che già ci guardano come marziani, quasi fossimo al di fuori del loro mondo pieno di drammi, poi negli atteggiamenti reali delle forze sociali ed economiche e dei poteri locali, che non riuscirebbero più a rivolgersi a noi e che, per effetto della disgregazione per impotenza e non credibilità del tessuto istituzionale regionale, subirebbero inevitabili spinte centrifughe verso il corporativismo, il particolarismo, il campanilismo, l'assistenzialismo per la pura sopravvivenza, attraverso il clientelismo assessoriale, o ministeriale, o partitico, fuori da qualsiasi logica di programmazione, senza alcun riferimento regionale autorevole, andando verso ulteriori aggravamenti, nella ricerca incoerente di tavole di salvezza fasulle: sarebbe il naufragio della Regione!

A quota 200 o 230 o 250 mila disoccupati, che cosa ci starebbe a fare la Regione? Che ruolo avrebbe nella coscienza popolare, se non quello di registrare il naufragio della Sardegna? Sarebbe il nuovo sottosviluppo, non più recuperabile dagli stessi istituti e dalle stesse rappresentanze politiche e autonomistiche, che potrebbero perdere irrimediabilmente la loro credibilità.

La nostra credibilità infatti è rapportata alla capacità di soluzione della questione sarda. Noi lo diciamo brutalmente nella nostra mozione: l'autonomia speciale non ci è stata data, non è stata voluta per un problema estetico di decentramento dell'organizzazione statuale. La specialità sarda è nata e si è imposta a livello costituzionale, diciamo nella mozione, sia come strumento per la tutela della specificità etnico-culturale e storico-politica del popolo sardo all'interno della comunità statuale italiana, sia come strumento per la rinascita economica e sociale della Sardegna e per il suo pieno inserimento, in parità di condizioni, nel circuito e nel contesto dello sviluppo economico, della crescita civile, della partecipazione democratica, della solidarietà morale della Repubblica italiana.

In questi due aspetti fondamentali si so-

stanza la questione sarda, alla cui soluzione — storica, non metastorica! — l'autonomia speciale è intrinsecamente finalizzata e necessariamente rapportata. Pertanto l'autonomia sarda, la sua specialità, i suoi poteri, il suo ruolo devono essere valutati e verificati — e tali sono nella coscienza popolare — in funzione della loro capacità di essere strumento efficace e adeguato per il raggiungimento — in tempi accettabili, storicamente riconoscibili, non in un avvenire nebuloso che sovrasta le generazioni che si susseguono — degli obiettivi storici indicati, e cioè la tutela della nostra identità etnico-culturale e storico-politica e, allo stesso tempo, la rinascita e la piena partecipazione al circuito dello sviluppo e della crescita civile ed economica dell'Italia nel mondo moderno, obiettivi sui quali si fonda la fiducia e l'adesione del popolo sardo alle istituzioni repubblicane, di cui l'autonomia sarda è espressione costituzionale essenziale.

Perché dovremmo pretendere dal popolo sardo la fiducia nelle istituzioni democratiche della Repubblica italiana, nell'istituzione democratica che è Regione, nello Stato che è Regione? Perché si dovrebbe continuare ad esprimere fiducia nei partiti popolari, democratici e autonomistici, se essi non fossero canale di riscatto, ma fossero soltanto una sovrastruttura parassitaria in un mondo che affonda, con masse giovanili sempre crescenti che si dibattono nel dramma della loro stessa identità morale? Perché un uomo, quando è disoccupato per anni, rischia di perdere anche la sua identità morale, prima ancora della sua dignità civile, prima ancora che la sua capacità politica! Sì, è vero, onorevoli colleghi: siamo al livello di guardia, come tutti avevamo denunciato nella battaglia elettorale regionale del 1984 (quando peraltro i disoccupati erano ancora poco più di 110 mila, se ben ricordo).

Tutti i partiti, tutti noi assumemmo in quella battaglia elettorale l'impegno solenne che questa legislatura non sarebbe stata sprecata, perché nel corso di essa, senza ulteriori ritardi, avremmo posto mano al perseguimento conclusivo, e cioè al raggiungimento effettivo, di questi obiettivi fondamentali: primo, la nuova legge

di rinascita; secondo, la riforma della Regione e degli enti strumentali della Regione; terzo, il nuovo ruolo degli enti locali, e in particolare del nuovo ente intermedio, nella realtà autonomistica; quarto, il nuovo Regolamento consiliare e lo Statuto interno di autonomia; quinto, le norme per la piena attuazione dello Statuto vigente; sesto, la revisione dello Statuto per il potenziamento dell'autonomia speciale sarda. Nei programmi di tutti i partiti autonomistici vi erano questi sei punti fondamentali; tutti i partiti autonomistici presero allora impegni solenni per avviare concretamente, conclusivamente, su questi punti iniziative concrete della Regione sarda.

L'elencazione certo non vuole indicare un ordine di importanza o di priorità cronologica, né una distinzione netta di materie e di settori; al contrario, le problematiche sono interconnesse e le soluzioni interattive. Sarebbe però fin troppo facile rilevare in questa sede i ritardi gravi e ingiustificati su quasi tutti gli obiettivi indicati, se si fa eccezione per il Regolamento del Consiglio, ormai in dirittura d'arrivo (o così almeno ci auguriamo) grazie all'impegno del nostro Presidente.

Dobbiamo constatare amaramente che, ad oltre metà della legislatura, mentre la nuova legge sulla rinascita è ancora a livello di documento di indirizzi (per di più con la frattura delle forze autonomistiche, e quindi con la prospettiva di ulteriori tempi lunghi parlamentari per il riavvicinamento e l'unificazione di proposte legislative che si annunciano diverse, e che peraltro non sono state ancora neanche presentate), su tutti gli altri temi non si è mosso alcun passo concreto, al di là di affidamenti ad esperti di studi e di ricerche preliminari. Le conclusioni di questi studi vengono annunciate a scadenze più o meno prossime, a seconda della materia, ma non consentono ancora (ed è quel che più conta) di coagulare concrete e precise volontà politiche, che si assumano la responsabilità di uscire all'esterno, indicando posizioni e soluzioni su cui aprire il confronto e avviare democraticamente le confluenze dei consensi e dei dissensi, per poter concludere operativamente in tempi non metastorici, o comunque

non col solito rinvio alla prossima legislatura, tenuto anche presente che la quasi totalità delle nuove norme da introdurre o da promuovere non dipende esclusivamente da noi, ma passa attraverso larghe consultazioni da avviare, forti negoziazioni da impostare e da gestire con fermezza e prudenza, con determinazione e realismo, passaggi in altri consessi deliberanti o legislativi (vedi Consiglio dei Ministri, Camera dei deputati e Senato della Repubblica).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA EMANUELE

(Segue SABA). E noi, davanti ad una mole così immane di lavoro, tale da far tremare le vene ai polsi, come si suol dire, ce ne stiamo ormai da due anni e otto mesi come inebetiti, come quando da studenti, davanti ad una massa eccessiva di compiti e lezioni scolastiche assegnateci, non sapendo da dove iniziare e consci dei tempi troppo ristretti, si finiva per cadere in una sorta di atarassia, di immobilismo estatico, rinviando paradossalmente ancora le scelte e l'inizio concreto, sperando in chissà quali soluzioni semplificative della situazione, che invece ulteriormente si aggravava.

Ma a noi, onorevoli colleghi, non sarà consentito domani marinare la scuola, o annunciare che occorre ancora studiare, ricercare, approfondire, consultare, verificare, eccetera eccetera. Certo, io non mi illudo ormai che riusciremo a concludere tutto in questa legislatura, ma se non cominciamo una buona volta con coraggio non possiamo pretendere che la gente, che il popolo sardo creda ancora che la Regione e l'autonomia abbiano un avvenire migliore, più moderno e più adeguato alle aspettative, alle esigenze, agli interessi dei sardi e della Sardegna.

La nostra mozione, che solo oggi discutiamo, fu presentata, come risulta dagli atti consiliari, il 21 febbraio 1985, cioè più di due anni fa, e fu illustrata ampiamente in una conferenza-stampa, di cui riportarono resoconti sufficienti le agenzie di stampa e i giornali isolani. Le motivazioni erano e sono chiare; le proposte operative (cioè la Commissione consiliare speciale con compiti precisi) facilmente condi-

visibili, perché non ispirate da interessi di parte o da tattiche di opposizione. L'invito allora lanciato era ed è estremamente aperto, e allo stesso tempo non equivoco, in ordine alla non diretta interferenza sul quadro politico, in cui ciascuna forza mantiene la sua collocazione.

Sembrò in un primo momento che il confronto sarebbe stato tempestivo, in quanto alla nostra mozione fece riscontro, appena un mese dopo, il 27 marzo 1985, la mozione del gruppo consiliare comunista; ma, dopo ciò, tutto tacque, poiché la maggioranza prima si imbarcò nella formazione della seconda Giunta Melis, poi si chiuse nella sua autosufficienza politico-programmatica, che finora tuttavia, nonostante le ripetute verifiche, non sembra aver approdato a proposte definite, o almeno queste non ci sono state esposte nelle sedi istituzionali, per il dibattito pubblico che precede i processi di approvazione. E ci sia consentito di far risultare agli atti, ad onor del vero e per la cronaca, che, se oggi si è aperta questa discussione, lo si deve ad una richiesta esplicita del gruppo consiliare democristiano, che ha ritenuto responsabilmente non potersi attendere oltre per iniziare a tirare le somme di tanti precedenti dibattiti, convegni, documenti, incontri con Commissioni parlamentari, dichiarazioni programmatiche, che si sono succeduti almeno dal 1976 in poi e in particolare dal 1979, dal 1980, dal 1984, fino ai manifesti elettorali di tutti i partiti e via via fino agli accenni contenuti nelle dichiarazioni programmatiche anche di questa legislatura e ai recenti congressi dei partiti autonomistici.

Per la verità, nella scorsa legislatura un'azione politica tempestiva dei parlamentari democristiani e di altri partiti aveva ottenuto che il presidente Craxi, nelle sue prime dichiarazioni programmatiche, assumesse impegni in ordine all'avvio di un processo di confronto tra il Governo e la Regione sarda per la revisione dello Statuto. Impegni ribaditi dal presidente Craxi quando venne qui in Sardegna e furono presi degli accordi precisi. Non essendosene poi fatto nulla da parte di questa Giunta, c'è da pensare che almeno alcune forze politiche già da allora pensassero che l'onorevole Craxi non avrebbe mantenuto la parola e che quindi non

fosse neanche il caso di tentare... Ma, al di là delle battute più o meno cattive, resta il fatto che non si capisce come possano una Giunta e una maggioranza lasciar cadere un impegno solenne di avviare la revisione dello Statuto, assunto da un Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche davanti al Parlamento e confermato in un protocollo d'intesa firmato con la Regione sarda. Eppure non se n'è fatto nulla e si sono lasciati passare altri due anni e otto mesi. O non ci si crede, a questa revisione dello Statuto, o veramente questo ritardo è imperdonabile, davanti alla realtà sarda che richiede delle risposte precise. I partiti si devono assumere allora responsabilità precise in ordine a questo ritardo, che noi denunceremo a suo tempo, perché non è vero che i problemi e la crisi della Sardegna si risolvono solo con azioni politico-amministrative: i problemi e la crisi della Sardegna si avviano a soluzione anche attraverso il potenziamento dei poteri regionali ed una programmazione economica e sociale coerente.

Nella sua responsabilità di partito di maggioranza relativa e di maggior partito autonomista, che cosa doveva fare dunque la Democrazia Cristiana sarda, non vedendo agli atti consiliari alcuna proposta della Giunta, pur essendo passata ormai più della metà della legislatura? Avendo constatato con rammarico che alla mozione democristiana aveva fatto seguito, da parte dei partiti autonomistici, solo quella del gruppo comunista (giacché soltanto oggi abbiamo sentito annunciare in aula la mozione, peraltro veramente pregevole e interessante, del Partito Sardo d'Azione), che cosa dovevamo fare? Dovevamo aspettare ancora in silenzio, per non essere accusati ancora una volta dal presidente Melis di fare un'opposizione faziosa, oppure non avevamo il dovere, prima che il diritto, di denunciare davanti alla Sardegna questa assenza, questa latitanza, questo silenzio, questo ritardo ingiustificabile su problemi così fondamentali? Eppure l'importanza delle questioni avrebbe ben meritato il contributo anche di altri partiti e di altri gruppi!

La Democrazia Cristiana non ha dunque ritenuto che ci fossero particolari ulteriori

motivi per rinviare ancora questo confronto, nel quale tutti i partiti, esplicitando le loro posizioni, dovranno assumere pienamente le loro responsabilità, indicando gli strumenti, i modi, i tempi e gli obiettivi fondamentali dell'azione da intraprendere sugli oggetti tematici che abbiamo indicato.

La Democrazia Cristiana, nella sua mozione, propone che venga istituita una Commissione speciale del Consiglio regionale che affronti i contenuti da dare alle nuove norme, mediante ampia consultazione (anzi, nella nostra mozione si parla di collaborazione dei poteri locali e di tutte le forze sociali e culturali della società sarda) e ovviamente col contributo propositivo anche della Giunta regionale, per quanto concerne gli argomenti specifici di sua più diretta responsabilità (ad esempio, la riforma dell'amministrazione regionale e degli enti strumentali ed il decentramento amministrativo), ma anche su tutti gli altri temi, se lo riterrà opportuno.

Lo strumento della Commissione speciale ci appare il più qualificato, signor Presidente, per sottolineare l'importanza, la straordinarietà e la totalità dell'impegno del Consiglio verso la comunità sarda e verso le altre istanze costituzionali con le quali fosse necessario un confronto, o nella fase preliminare, o in quella dell'elaborazione delle proposte finali da portare all'approvazione del Consiglio ed eventualmente, a seconda dei temi, da presentare al Parlamento, o ancora (se troverà consensi la proposta interessante del documento congressuale del Partito Comunista Italiano) prima del referendum con cui il popolo sardo si dovrebbe pronunciare sul nuovo Statuto.

La Commissione dovrà lavorare, come si è detto, non chiudendosi in se stessa, ma provocando e promuovendo tutti gli apporti, i contributi anche critici, le istanze, le proposte, i suggerimenti di tutte le principali articolazioni istituzionali, amministrative, culturali, sociali, economiche della società sarda, in modo da coinvolgere in questa nuova fase costituente dell'autonomia speciale il popolo sardo, come soggetto politico maturo per riflettere su temi così fondamentali e per farsi carico, in termini

di partecipazione responsabile, delle difficoltà politiche, dei vincoli istituzionali, del pluralismo delle opzioni culturali ed ideologiche.

Questo processo di rifondazione della nostra autonomia, lungi dall'essere una conquista di *élites* notabiliari, illuminate quanto si voglia, dev'essere occasione per l'ulteriore crescita civile e di democrazia politica e per la radicazione definitiva degli istituti dell'autogoverno della Sardegna nella coscienza popolare. Noi dobbiamo portare la coscienza popolare a nuovi traguardi, legati a scelte coraggiose e moderne, fuori dai miti delle autarchie politico-culturali, ma allo stesso tempo restando gelosi della nostra identità anche istituzionale, che pretende giustamente il riconoscimento del suo spazio essenziale all'interno della democrazia italiana, la cui statualità repubblicana può e dev'essere gestita in Sardegna correttamente e più efficacemente dagli istituti autonomistici. Di questa partecipazione popolare abbiamo bisogno come dell'ossigeno, perché solo in essa si fonda la validità di quanto riusciremo a costruire.

L'ampliamento, prima qualitativo che quantitativo, dei poteri autonomistici serve e deve servire a realizzare un reale autogoverno degli interessi vitali, fondamentali, prioritari della Sardegna, perché vengano sciolti i nodi che condizionano il nostro sviluppo e che ci hanno messi ai margini dell'Europa; perché l'autonomia non sia una parola vuota; perché il patto di solidarietà politica, che ancora lega il popolo sardo alla Repubblica italiana, non venga meno davanti a tentazioni separatistiche; perché il buio di avventure cariche di tragedie e di vergogne non venga mai a macchiare la nostra terra di lotte fratricide, del sangue di innocenti o di chicchessia o di danni ciecamente portati al patrimonio pubblico o privato dei sardi, nella folle imitazione di lotte di altri lidi, che hanno altre condizioni, altra storia ed altre prospettive, ove vi sono altre responsabilità che comunque non ci riguarda stabilire, proprio perché non sono assolutamente assimilabili alla nostra realtà autonomistica, democratica, culturale, morale e civile.

La nostra risposta alla contraddizione sto-

rica della Sardegna è stata ed è ben diversa e si fonda sulla partecipazione determinante del popolo sardo all'autonomia. Tutti noi abbiamo coinvolto nelle battaglie politiche per la nostra terra, per oltre quarant'anni, masse sempre più vaste di cittadini ormai maturi nella loro coscienza democratica. Oggi dobbiamo coinvolgere il popolo sardo nella sua globalità, come soggetto politico di una nuova autonomia, impegnandolo a lottare a viso aperto, con le armi pacifiche della democrazia, forte della sua maturità culturale e politica e del suo buon diritto, come anche delle sue sciagure immeritate, come la disoccupazione giunta ormai a livelli insostenibili. Dobbiamo chiamare il popolo sardo a lottare per la conquista di un quadro costituzionale autonomistico più alto, più coerente con la sua storia e con la sua identità etnico-politica, più adeguato alle sue aspettative, alle sue esigenze, ai suoi bisogni, più rispondente alle basi morali e politiche dell'unità risorgimentale italiana, più in linea con l'ispirazione fondamentale della costituzione materiale della Repubblica, capace di offrire un solido contributo al rinnovamento dello Stato regionalistico, attraverso un sistema istituzionale (in particolare per quanto riguarda le Regioni a Statuto speciale) più adeguato alle istanze reali del Paese.

Secondo la D.C., signor Presidente, onorevoli colleghi, questo nuovo quadro costituzionale autonomistico deve realizzare, come dice la nostra mozione, il superamento in Sardegna, ove possibile, del dualismo improprio Stato-Regione. Anche le Regioni sono Stato, ricordava icasticamente il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, nel suo indirizzo di saluto ai rappresentanti delle Regioni nell'incontro al Quirinale del 19 luglio 1985. Anche le Regioni sono Stato: su questa frase dobbiamo riflettere, perché essa, se non dice nulla di nuovo alla nostra cultura giuridica, è molto stimolante per la nostra tensione politica.

Noi dobbiamo superare il dualismo Stato-Regione laddove esso è improprio o inutile, in modo da portare, nelle materie costituzionalmente compatibili, la Regione sarda ad essere pienamente lo Stato democratico che opera e si realizza in Sardegna.

Ma andiamo per un momento (onorevoli colleghi, mi sia consentita questa parentesi) a guardare lo Statuto della Regione siciliana, e non certo per copiarlo pedissequamente, perché oggi si impone un progetto di respiro più ampio di quello dello stesso Statuto della Regione siciliana; c'è comunque da arrossire al vedere come in effetti la Regione impersoni e realizzi in Sicilia lo Stato democratico.

Andiamo a guardare le norme di attuazione, nelle quali si dice che le attribuzioni del Ministero dell'agricoltura e foreste, nel territorio della Sicilia, sono esercitate dall'amministrazione regionale, e questa competenza l'abbiamo anche noi; ma poi si dispone che anche le attribuzioni del Ministero dell'industria e del commercio sono esercitate dall'amministrazione regionale, che si prende tutti gli uffici, gli strumenti eccetera; più avanti si aggiunge che presso la Regione siciliana è istituito il Comitato regionale del credito e del risparmio, che si occupa di tutto quanto nella Regione siciliana attiene a queste materie; ed ancora la Regione siciliana svolge, nell'ambito del proprio territorio, per quanto concerne i trasporti di qualsiasi genere di interesse regionale, le attribuzioni del Ministero dei trasporti e ne assume gli uffici, il personale; ed ancora la Regione siciliana svolge, nell'ambito del proprio territorio, le attribuzioni dell'Alto Commissario per l'igiene e la sanità, che corrisponde all'attuale Ministro, e ne assume tutti gli uffici, il personale, eccetera eccetera. Non parliamo poi del regime finanziario e di quello fiscale, o della pubblica istruzione, dell'istruzione elementare o di quella artigiana, delle biblioteche eccetera. E più avanti: la Regione siciliana esercita le attribuzioni del Ministero della marina mercantile e ne assume gli uffici e il personale; assume tutte le attribuzioni del Ministero dei lavori pubblici ed urbanistica, eccetera. Non solo la Corte dei Conti, ma persino il Consiglio di Stato ha una sua articolazione siciliana, con componenti espressi dalla Giunta siciliana ed altri nominati dagli organi governativi.

E qui mi fermo, perché a me interessava solo dare uno spunto di riflessione sul come noi ci siamo trovati ad avere una super-provincia,

questa piccola Regione sarda, alla quale oggi la coscienza dei sardi attribuisce una centralità in ordine ai processi di sviluppo, e quindi anche ai processi di crisi. Aspettative immense, dunque, a fronte di poteri quasi nulli, a parte alcune competenze primarie, per di più anch'esse mortificate da continue interferenze di leggi anche ordinarie dello Stato, che, essendo però contrabbandate a volte come grandi riforme o come leggi quadro, vincolano la stessa legislazione regionale.

La nuova normativa, a nostro avviso, dovrà affermare il ruolo centrale dell'autonomia speciale nel realizzare e gestire in Sardegna la realtà democratica repubblicana, in tutto ciò che attiene direttamente alla crescita civile, culturale, sociale ed economica della sua comunità. Non più dunque uno Statuto che ritagli poche e spesso marginali competenze della Regione, da gestire sovente in parallelo con analoghi e sovrastanti poteri di altri organi statali, magari senza alcuna comunicazione, quasi sempre con interferenze e continui condizionamenti, ma uno Statuto che, al contrario, elenchi ciò che nell'interesse generale e superiore della Repubblica e della comunità italiana — questo è lo spirito della Costituzione — compete al Governo e all'amministrazione statale, risultando di conseguenza che tutto il resto, non investendo gli interessi generali del Paese, compete alla Regione, in attinenza al territorio regionale, alla economia regionale, alle esigenze sociali, culturali e civili del popolo sardo.

Attraverso una normativa che preveda ampi trasferimenti di competenze ed ampie deleghe (secondo quanto già avvenuto in Sicilia, come abbiamo visto, per tutti i settori della pubblica amministrazione, ma ancora in misura insufficiente rispetto al nostro disegno) si tratta di perseguire, come in altre occasioni è stato scritto, il riconoscimento del principio che spetta soprattutto alla Regione sarda il compito di sovrintendere nell'Isola alle funzioni amministrative dello Stato, che essa Regione deve rappresentare globalmente di fronte alla comunità isolana, in modo da garantire e realizzare l'unità e la piena produttività della pubblica amministrazione statale e regionale nel quadro

della programmazione regionale, che, una volta approvata, deve essere vincolante per tutta la pubblica amministrazione nel territorio isolano.

Ecco perché la riforma dello Statuto non è un lusso; perché essa attiene alla capacità della programmazione regionale di raggiungere i suoi obiettivi o di mancarli, di essere defraudata nelle sue strategie o di poter pienamente realizzare una strategia programmatica.

Nessuno, ben s'intende, vuole cancellare — e come si potrebbe? — l'alterità giuridica e costituzionale dello Stato-persona rispetto alla Regione autonoma della Sardegna, né pretende di estendere i poteri regionali oltre le materie che attengono ai processi di sviluppo socio-economici ed alle condizioni culturali e civili della Sardegna, ma attraverso questo potenziamento dell'autonomia noi possiamo saldare finalmente e pienamente la legalità repubblicana alle aspirazioni più profonde del popolo sardo. Un popolo che vuole gestire il proprio destino, autogovernarsi nella propria terra, senza con questo chiudersi al circuito della vita statale italiana e al processo di integrazione europea, ma anche senza essere espropriato del proprio diritto all'autogoverno, sia che la nostra concezione dell'autonomia speciale sia quella di una particolare forma di autogestione legislativa e amministrativa in particolari materie, da ampliare possibilmente, sia che noi ripetiamo il fondamento dell'autonomia speciale in una forma latente di federalismo, o comunque ad esso riserviamo un privilegiamento di prospettiva, o in naturale evoluzione dell'attuale impostazione costituzionale o mediante il passaggio attraverso l'indipendenza; qualunque sia la nostra opzione ideologica sull'autonomia speciale sarda e il suo futuro da promuovere, noi dobbiamo oggi affrontare la sfida che ci viene dalla centralità morale e politica della Regione nella coscienza dei cittadini sardi, di fronte ai problemi della disoccupazione, del territorio, degli squilibri economici, dei trasporti, delle condizioni civili, della dignità della vita nelle periferie urbane o nei villaggi emarginati, dell'identità etnico-culturale; in una parola la centralità della Regione come la vedono i cit-

tadini rispetto a tutti gli aspetti e i problemi della vita in Sardegna. A questa centralità del ruolo politico e morale deve corrispondere una centralità istituzionale di poteri, di organizzazione, di mezzi finanziari, in modo che le responsabilità siano correttamente richiamate ed esercitate.

E' stato detto dagli amici sardisti che, il giorno in cui dovessero raggiungere o superare il 51 per cento dei consensi in Sardegna, sottoporrebbero a referendum popolare la loro tesi sull'indipendenza. Ma già oggi noi tutti insieme disponiamo, per una battaglia di potenziamento dello Statuto da condurre senza pusillanimità, secondo le aspirazioni e le aspettative del popolo sardo, di ben oltre il 50 per cento dei consensi, come nostra forza da impegnare in un confronto democratico e pacifico col Governo nazionale e col Parlamento, per un salto significativo di qualità dell'autonomia sarda, per realizzare lo Stato in Sardegna, lasciando a ciascuno le sue opzioni ideologiche.

Io credo che, nell'anno in cui ricorre il centenario della morte del Tuveri, tutti noi possiamo essere sollecitati a questo coraggio culturale e morale, prima ancora che politico. Grandi uomini hanno combattuto per grandi tesi, quando era difficile sostenerle, quando era facile essere emarginati; oggi un popolo tutto ci seguirebbe in questa battaglia.

La Democrazia Cristiana, come partito di maggioranza relativa, come maggiore partito autonomistico, questa battaglia doveva lanciarla, questo appello doveva rivolgerlo a tutti i partiti autonomistici, in quanto i ritardi non sono più oltre tollerabili. Ecco perché ho rinunciato a fare una lezione, di cui forse non sarei stato capace, su questa o quella soluzione costituzionale da adottare e, in questa introduzione del dibattito, ho preferito fare un discorso politico. Perché il nodo è politico: esso consiste nella nostra volontà di andare avanti sulla strada di un'autonomia regionale che sia adeguata ai tempi, senza di che noi saremmo sopravanzati dai problemi e dalla crisi della Sardegna, prima ancora che nei fatti, nella coscienza popolare, che avrebbe verso di noi sfiducia totale. Questa è la sfida dei tempi; questa battaglia il Consiglio

IX LEGISLATURA

CL SEDUTA

11 MARZO 1987

regionale — non nella prossima, ma in questa legislatura — deve affrontare, deve avviare e combattere.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

MELONI (P.S.d'Az.). Vorrei soltanto chiedere, signor Presidente, che la mozione sull'istituzione di una Commissione consiliare speciale per la revisione dello Statuto presentata dal Partito Sardo d'Azione venga inserita tra quelle in corso di discussione.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, la mozione numero 44, di cui è stata annunciata la presentazione stamane in apertura di seduta, verrà discussa congiuntamente alle altre.

Se ne dia lettura.

MOI, Segretario:

“Mozione Puligheddu - Piretta - Aresti - Falchi - Ladu Giorgio - Marracini - Meloni - Morittu - Planetta sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per la revisione dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATA la insufficienza dello Statuto sardo che così spesso ha manifestato i limiti derivati dall'esser stato il risultato di un compromesso che, quarant'anni fa, battendo le istanze sicuramente autonomistiche dei sardi, non è riuscito a dare compiuta risposta alle domande di riscatto economico, politico e culturale della Sardegna;

OSSERVATO che lo Statuto ancora in vigore non assicura chiarezza di rapporti tra Stato e Regione con il risultato che le aspettative popolari sono state spesso deluse poiché viene impedito agli istituti di autonomia di agire incisivamente per eliminare le cause del sottosviluppo della Sardegna;

RITIENE

improcrastinabile la necessità di riformare sostanzialmente lo Statuto, adeguandolo alle reali esigenze del popolo sardo e all'accresciuta domanda di democrazia, libertà e autogoverno;

IL CONSIGLIO REGIONALE

ritiene pertanto urgente istituire una Commissione consiliare con il compito specifico di formulare, entro 6 mesi, un nuovo progetto di Statuto speciale sulla base del quale consultare il popolo sardo e affrontare la trattativa con i vari organi dello Stato.

Il nuovo Statuto

dovrà ridefinire la natura della specialità dell'autonomia della Sardegna derivante dalla sua particolare condizione storica, geografica e sociale.

In particolare dovrà essere stabilito l'ampliamento delle competenze, dotate dei relativi poteri d'intervento, tale da assicurare alla Regione il governo complessivo della società sarda sia sotto l'aspetto sociale, sia sotto l'aspetto economico.

Derivano da ciò il rifiuto di competenze concorrenti nelle materie di competenza regionale e l'esigenza di una completa autonomia finanziaria e doganale.

Il nuovo Statuto

dovrà soprattutto consentire alla Regione sarda di programmare lo sviluppo della sua società e della sua economia, ma dovrà anche consentire, nei fatti, di intervenire nelle programmazioni regionali ogni volta che siano in gioco gli interessi dell'Isola.

A tali fini dovrà essere riconosciuta alla Regione

potestà legislativa primaria

in tutti quei settori che incidono sulle cause di dipendenza e subalternità della Sardegna e in particolare nelle seguenti materie:

- 1) ordinamento interno della Regione;
- 2) credito e risparmio e relative concessioni;

- 3) disciplina delle assicurazioni private;
- 4) industria e commercio con l'interno e con l'esterno;
- 5) trasporti marittimi, terrestri e aerei sia esterni sia interni e relative concessioni;
- 6) cultura, stampa, radio e televisione, informazione;
- 7) pubblica istruzione di ogni ordine e grado;
- 8) eventuali deroghe a istituti di diritto sostanziale e processuale quando particolari esigenze del popolo sardo lo impongano con legge regionale;
- 9) affari interni, pubblica sicurezza e polizia giudiziaria; regime fiscale e doganale nell'Isola;
- 10) assetto del territorio, ambiente e relativi vincoli di ogni sorta;
- 11) determinazione delle circoscrizioni giudiziarie, creazione e abolizione degli uffici giudiziari;
- 12) costituzione della Giunta finanziaria regionale sostitutiva della Corte dei Conti;
- 13) riforma delle funzioni e delle strutture dell'Ente provincia e istituzione dell'Ente intermedio.

IL CONSIGLIO REGIONALE

si impegna a portare il dibattito per la rifondazione dell'autonomia regionale ai più diversi e ampi livelli di consultazione con le popolazioni e le loro rappresentanze istituzionali, raggiungendo i più vasti consensi, per modo che la proposta di un nuovo Statuto che la Regione sarda presenterà al Parlamento rappresenti l'effettiva volontà, ferma, decisa e corale del popolo sardo". (44)

PRESIDENTE. Per illustrare la mozione numero 13 è iscritto a parlare l'onorevole Chessa, che però in questo momento non vedo in Aula.

Sospendo dunque la seduta per cinque minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 11 e 40, viene ripresa alle ore 11 e 45).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chessa per illustrare la mozione numero 13.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esigenza di modificare lo Statuto e di riformare la Regione è ormai sentita non solo dagli addetti ai lavori, cioè da coloro che come noi, fanno politica a tempo pieno, ma anche fuori di qui, e fortemente: questa esigenza l'avverte ormai tutto il popolo sardo, che vede e sente ormai l'istituto autonomistico — che è rimasto immutato, anzi addirittura è peggiorato in questi ultimi anni — ogni giorno più lontano ed inutile, quando non addirittura dannoso per la propria attività ed il proprio lavoro, perché c'è gente che lavora e che produce, nonostante da parte di qualcuno si creda il contrario.

Da qui discende, a nostro giudizio, l'urgenza di istituire una Commissione speciale, che non solo noi, ma anche altri gruppi politici hanno chiesto, allo scopo di approfondire lo studio di quelle numerose e incisive cause che — è inutile negarlo, la realtà è sotto gli occhi di tutti — hanno portato il meccanismo politico-amministrativo ad incepparsi.

Io non impiegherò molto tempo per illustrare questa esigenza, che peraltro è avvertita da tutti i gruppi politici presenti in questa Aula. Anticipando il nuovo Regolamento, mi terrò entro i limiti di tempo che verranno fissati per ogni intervento. Però abbiamo l'obbligo, noi forse più degli altri gruppi politici, di evidenziare alcune cose che sommamente mi permetterò di sottolineare.

Di riforma, cari colleghi, non solo a livelli elevati, alti, nazionali, ma anche di riforma a livelli regionali io sento parlare da tanto tempo, giacché sono ormai uno dei decani di questa Assemblea. In quest'ultimo periodo le critiche all'istituto autonomistico si vanno però accentuando di giorno in giorno. Si sono tenuti convegni a questo riguardo e si sono aperti e chiusi ampi e approfonditi dibattiti, l'ultimo dei quali risale al marzo del 1986.

Il problema, ridotto ai suoi termini essenziali, mi pare sia quello, prima di tutto, di stabilire un nuovo rapporto tra lo Stato e la Regione

(perché, ove questo rapporto è esistito, non ha finora certamente prodotto buoni esiti) e tra la Regione e gli enti locali (perché, soprattutto a livello di azione programmata, questo rapporto tra Regione ed enti locali non è mai esistito). E da ultimo, in ordine di tempo ma non di importanza, a giudizio mio personale e del mio gruppo politico il problema è quello di stabilire e di riqualificare i rapporti tra Giunta regionale e Consiglio. Questi sono i tre assi portanti, le tre strutture o i tre binari sui quali deve muoversi la riforma della Regione, che deve avvalersi, come strumento idoneo, della riforma dello Statuto. Ora, in merito proprio a questi tre rapporti, mi pare che qualche breve riflessione si imponga.

Da qualche tempo in qua, con sempre maggiore insistenza la richiesta di modifica dei rapporti tra Stato e Regione si concentra sulla revisione dello Statuto, nel senso che si chiede che vengano attribuite alla Regione più larghe fette di autonomia. Uso ancora il sostantivo *fetta*, che al presidente Melis, l'ultima volta che lo usai, piacque poco; ma in bocca mia questa parola non suona poi così male, anche se richiama la torta, la lottizzazione, la spartizione, la gestione clientelare del potere...

La richiesta, dicevo, di maggiori fette di autonomia, di più ampie sfere di competenze, ci può anche andare bene, dato che la mia parte politica non si è mai opposta a che la Sardegna ottenesse in passato od ottenga nel presente o nell'immediato futuro più larghe fette di autonomia, maggiori competenze.

Se legittima è per noi questa richiesta, più che legittima è per chi auspichi la federazione della Sardegna con l'Italia, o per chi si prefigga eventualmente — anche se sono minoranze, frange esigue — la separazione dallo Stato italiano. Ma anche lo stesso Partito Sardo d'Azione, stando alle ultime dichiarazioni e agli ultimi atti congressuali, vuole continuare a far parte dello Stato nazionale.

Ben venga allora la richiesta di maggiore autonomia, che però — non illudiamoci — non è sufficiente da sola a determinare la crescita economica e sociale della nostra Isola. L'esperienza dimostra ampiamente che la Sicilia, pur

avendo un'autonomia più ampia della nostra, non gode certo di una situazione economica e sociale migliore. Al Trentino-Alto Adige è stata concessa tutta l'autonomia possibile, ma ciò ha portato la popolazione di lingua italiana ad una condizione di sudditanza vera e propria nei confronti della minoranza altoatesina (o sud-tirolese, come dicono loro) di lingua tedesca. E allora non serve tanto rivendicare maggiori competenze, quanto fare buon uso di quelle che si hanno, in attesa che ne vengano anche di maggiori. Abbiamo sempre detto che abbiamo bisogno soprattutto di buoni amministratori, che siano persone oneste e competenti: quando si abbinano l'onestà e la competenza, anche con un'autonomia ridotta si può amministrare bene. Ben vengano, comunque, le maggiori fette di autonomia!

Per quanto riguarda il secondo binario lungo il quale la riforma dovrebbe muoversi, e cioè il binario del rapporto nuovo da instaurarsi tra Regione ed enti locali, mi permetto di fare un'altra riflessione. Mi viene in mente che uno dei metodi classici, diciamo così, per attuare una democrazia più partecipata, una democrazia cioè che sia capace di coinvolgere le popolazioni attive a tutti i livelli, è costituito dal decentramento di poteri e di funzioni nella misura più larga possibile. Ebbene, così come lo Stato nazionale ha l'obbligo di delegare e di trasferire funzioni e poteri alle Regioni, in ottemperanza a quanto prescrive la Costituzione italiana, così anche la Regione ha il dovere di fare altrettanto nei confronti degli enti locali.

Signori, abbiamo fatto — mi ci metto anch'io — in tanti anni questo decentramento? No, assolutamente no! Al vecchio accentramento statale si è aggiunto il nuovo accentramento regionale nei confronti degli enti locali. Eppure, per fare ciò che avevamo il diritto-dovere di fare e non abbiamo fatto, non avevamo bisogno di maggiori e più ampie fette di autonomia: era più che sufficiente quella di cui godevamo. Il fatto è, colleghi, che una forza, un potere inarrestabile spinge sia lo Stato che la Regione alla centralizzazione dei poteri decisionali. Noi avremmo dovuto spezzare questa tendenza accentratrice che rimproveriamo allo Sta-

to nazionale, ma non ne siamo stati capaci. E' chiaro però che questa tendenza accentratrice, della quale abbiamo fatto uso ed abuso, mal si concilia con le esigenze di autonomia che avvertono gli enti locali nei confronti di noi, Regione autonoma, specialmente quando le legittime aspirazioni all'autonomia, alla libertà e al diritto di autoamministrarsi vengono tradotte in una proliferazione spaventosa di enti intermedi inutili e dannosi, quali quelli che siamo stati capaci di creare in questi ultimi anni: dalle zone omogenee, ormai dimenticate, agli enti comprensoriali, alle comunità montane, alle unità sanitarie locali, ai distretti scolastici, alle Province vecchie e nuove, e chi più ne ha più ne metta, col solo risultato di aggiungere confusione nuova alla confusione vecchia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA.

(Segue CHESSA). Non solo non abbiamo saputo creare nuovi rapporti fra Regione ed enti locali, ma non siamo riusciti neppure ad individuare quello che avrebbe dovuto essere, a mio giudizio, l'unico ente intermedio tra Comune e Regione. Or ora voi avete udito, onorevoli colleghi, la mozione presentata dal gruppo sardista; in essa viene evidenziata, con forza uguale se non addirittura superiore, l'esigenza, che il Movimento sociale da anni va sostenendo, di un unico ente intermedio tra Comune e Regione. Quest'ente potrebbe essere la nuova Provincia, ma poco o punto importa come lo si chiami, purché sia un ente intermedio unico, nel quale possano coincidere tutte le forme di assistenza di cui il cittadino ha bisogno, dall'assistenza sanitaria all'assistenza amministrativa, dall'assistenza scolastica a quella giudiziaria.

E' chiaro che, se questo unico ente intermedio dovrà essere la Provincia, bisognerà allora aumentarne il numero, facendo in modo che le Province coincidano più o meno con le vecchie regioni storiche della Sardegna; potrebbero essere dieci o dodici, non è il numero che conta; l'interessante è che, in questo nuovo unico ente intermedio, coincidano

tutte le forme assistenziali. Le nuove Province dovrebbero essere dotate di maggiore autonomia finanziaria e di maggiore potere esecutivo, perché la Regione deve legiferare e programmare, ma devono essere gli enti locali ad eseguire ciò che la Regione programma, ciò che la Regione legifera.

Riaffermiamo dunque la necessità di una radicale riforma dell'istituto regionale, anche e soprattutto (anche questa istanza si sta facendo strada) mediante l'elezione diretta del Presidente della Giunta. Oggi i socialisti auspicano a livello nazionale una Repubblica presidenziale e promettono di battersi in tutti i modi per l'elezione a suffragio diretto ed universale del Presidente della Repubblica. Non per rivendicare diritti di primogenitura — il che non rientra nelle nostre abitudini e nel nostro costume — vorremmo ricordare che, dopo Randolpho Pacciardi, che è il padre di questa Repubblica presidenziale, siamo stati noi i primi ad agitare questa istanza, che ormai il popolo sente, dato che, secondo gli ultimi sondaggi, solo il 19 per cento degli elettori italiani è contento di come il Presidente della Repubblica viene eletto dalle segreterie politiche; il resto degli intervistati non vede di malocchio, o addirittura è favorevole all'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Non sono solo i deputati e senatori missini e socialisti, che superano di poco il 20 per cento in Parlamento, a volerlo, ma l'esigenza di eleggere direttamente il Capo dello Stato passa attraverso un po' tutti i partiti politici.

Bene: noi riaffermiamo la necessità di eleggere direttamente anche il Presidente della Giunta regionale, perché sosteniamo (e non abbiamo bisogno di corroborare la nostra tesi con esempi pratici) che solo così si può affrancare il governo, rappresentato dal Presidente della Giunta regionale, dai ricatti continui delle segreterie politiche dei diversi partiti, senza considerare il maggior prestigio e la maggiore autorevolezza che deriverebbero al Presidente della Giunta regionale dall'essere eletto dal popolo, intanto in quanto il mandato non gli verrebbe conferito dai cinque segretari dei cinque partiti politici più importanti, ma dal popo-

lo sovrano, dall'elezione diretta a suffragio universale. Noi questo chiediamo nella nostra mozione; noi questo vorremmo che la Commissione consiliare speciale prendesse in serio esame, insieme con le altre carenze, con le altre manchevolezze.

Da ultimo, a proposito del rapporto Giunta-Consiglio regionale (il terzo dei binari lungo i quali la riforma dovrebbe incamminarsi), credo che sarebbe fin troppo facile narrare alcuni dei mille episodi che dimostrano come da parecchio tempo sia in atto il tentativo, quasi sempre riuscito, di espropriare il Consiglio regionale delle sue competenze. Il Consiglio regionale non è più l'istituto centrale della politica in Sardegna; è diventato un'aula dove si viene con i giochi già fatti e con le carte già pronte, per gettare su di esse il polverino dell'approvazione del Consiglio, senza la quale gli strumenti legislativi non sono validi. Il massimo consesso regionale, l'unico veramente rappresentativo della volontà popolare, è stato scavalcato — non v'è chi non lo riconosca — dalle segreterie politiche dei partiti di maggioranza e dai sindacati della "Triplice", che sono le sedi nelle quali sempre più spesso si prendono le decisioni. Questo non vuole dire che il Movimento Sociale Italiano voglia fare strame delle segreterie politiche o dei sindacati, a cui riconosce un'altissima e nobilissima funzione, ma sta di fatto che segreterie politiche e sindacati hanno debordato dalle loro funzioni, invadendo campi e competenze altrui; noi abbiamo protestato e protesteremo ancora contro questo esproprio. Col nuovo Statuto, con la riforma dell'ente Regione, deve dunque riaffermarsi la centralità del Consiglio regionale.

Noi diciamo che solo così si può raggiungere la vera riforma dello Statuto e dell'istituto regionale: evitando in avvenire che si venga in Consiglio con i giochi già fatti e dando all'esecutivo la snellezza che gli deriverebbe dall'investitura popolare, qualora il Presidente fosse eletto direttamente a suffragio universale e quindi affrancato dai ricatti continui delle segreterie politiche e dei sindacati. Di queste cose, che mi sono permesso di ricordare a me stesso e a voi, onorevoli colleghi, a giudizio mio e del mio partito dovrebbe tenere conto, in una appro-

fondita analisi, l'istituenda Commissione speciale, la quale diversamente non sarebbe in grado di ridisegnare un nuovo istituto regionale che risponda veramente, come noi auspichiamo, alle nuove, moderne esigenze del popolo sardo.

PRESIDENTE. Per illustrare la mozione numero 15 ha facoltà di parlare l'onorevole Pubusa.

PUBUSA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito cui oggi siamo chiamati rende necessaria, a mio avviso, una riflessione che non può riguardare solo il nostro Statuto speciale, ma deve coinvolgere l'intero nostro sistema costituzionale e le ragioni profonde che lo hanno determinato. Infatti il sistema delle autonomie locali, assieme alle autonomie individuali e di gruppo, non è un pezzo qualunque del nostro sistema costituzionale, scorporabile e isolabile dalla restante disciplina costituzionale, ma rappresenta — nel delicato, complesso e misurato sistema di bilanciamenti fissati dalla nostra legge fondamentale — una parte indiscindibilmente connessa al sistema dei diritti e dei poteri, un elemento essenziale degli equilibri previsti dalla nostra Costituzione come presidio delle libertà e come strumento di governo, o meglio di autogoverno, della complessità sociale.

Perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, in fondo tutte le costituzioni approvate dopo il primo e dopo il secondo conflitto mondiale sono sorte essenzialmente per risolvere un problema, per governare un grande fenomeno sociale che ancora oggi (anzi, oggi più di ieri) ci sta davanti: il problema della complessità.

I costituenti hanno dovuto prendere atto dei profondi cambiamenti emersi nelle società liberali e dar loro risposta anche in termini istituzionali. La società liberale era retta da un principio molto semplice e direi elementare: lo Stato fissava le regole del gioco ma non partecipava al gioco, che era riservato alle forze sociali, soprattutto a quelle economiche. In questo quadro l'attività politica istituzionale e quella sociale erano distinte e disgiunte; l'unico ele-

mento di congiunzione era costituito dalle rappresentanze politiche.

Ma quali potenti forze si sono sviluppate in seno a quelle società, quali grandi trasformazioni hanno reso insufficiente quel primo, pur glorioso costituzionalismo moderno? E' il prorompere sulla scena politica di forze sociali evocate dalle stesse forze produttive borghesi; è il prorompere delle grandi masse popolari, il loro organizzarsi in sindacati e in partiti, che induce le controparti politiche ed economiche a fare altrettanto. Queste grandi associazioni volontarie e private si pongono in rapporto conflittuale con uno Stato che inizialmente non vuole riconoscerle. Esse fin da subito assumono un carattere che era inimmaginabile nel contesto dello stato liberale: esercitano funzioni di rappresentanza collettiva, di rappresentanza di esigenze sociali, di esigenze di massa, diffuse sull'intero territorio nazionale. I contatti con gli organi pubblici, o anche gli accordi fra associazioni private, fanno sì che queste nuove organizzazioni sociali siano chiamate a svolgere oggettivamente funzioni pubbliche; non solo, ma queste formazioni sociali acquistano consapevolezza del loro ruolo pubblico e del loro peso ed intendono farlo valere fino in fondo.

Ecco dunque che lo schema liberale della separazione fra Stato e società si spezza; ecco che l'individuo cede il passo alle grandi organizzazioni di massa; ecco che le nuove esigenze poste dal carattere sempre più pubblico degli agenti sociali (siano essi l'impresa o le associazioni sindacali o di partito) inducono lo Stato a trasformarsi da supremo regolatore del gioco in giocatore esso stesso. Lo Stato interviene nel sociale, su terreni che prima erano rigorosamente e gelosamente riservati ai privati: l'economia, l'assistenza, gli interventi di carattere sociale.

A questa complessività, che travolge le istituzioni liberali, si poteva rispondere e si è risposto in due modi: o con un riconoscimento e una trasposizione della complessità in termini istituzionali o con l'assurda pretesa di restringere questa ricchezza sociale in modo autoritario e violento. La prima è la risposta democratica, che nell'Europa continentale ha avuto nella co-

stituzione di Weimar il grande e al tempo stesso tragico esempio e modello. L'altra è la risposta liberticida, fascista e nazista, che ha preteso di ridurre la complessità sociale fuoriuscendo in modo violento e autoritario dallo Stato liberale; quanto però questo disegno fosse non solo atroce ma impraticabile l'ha dimostrato la storia, seppure a costo di grandi tragedie e di grandi sacrifici.

La nostra Costituzione si pone nel solco della risposta democratica alla complessità sociale. Il principio fondamentale della nostra carta, quello democratico e della sovranità popolare, in fondo non vuol dire altro se non l'affermazione più piena del fatto che il costituente ha assunto il nostro popolo nelle sue articolazioni reali, sia ideali, sia religiose, sia culturali, sia etniche, sia territoriali, e lo ha assunto come elemento non da comprimere, ma come fattore su cui costruire l'intero ordinamento.

Da questo punto di vista, onorevoli colleghi, il principio delle autonomie locali si pone come uno sviluppo coerente di questa originaria e preliminare assunzione del popolo, nella sua reale articolazione e consistenza, ad elemento su cui l'edificio istituzionale poggia. Si è assunto quindi il popolo italiano nella sua realtà storica, che è una realtà articolata non solo per idealità politiche o religiose, ma è una realtà articolata nella sua stessa dimensione territoriale. Al pari delle libertà individuali e di gruppo, le autonomie territoriali divengono quindi espressione del popolo e manifestazione della sua stessa sovranità.

Senonché, ecco il punto, mentre le libertà individuali sono riuscite a radicarsi, anche se con lotte durissime e talora aspre, ed oggi sono patrimonio ineliminabile del nostro popolo, al di là delle sue diverse articolazioni politiche e ideologiche, non altrettanto può dirsi sia avvenuto per le autonomie territoriali. Non che, anche su questo terreno, non si siano fatti enormi passi in avanti; ma chi può negare, onorevoli colleghi, che su questo tema ancora è radicata una visione gerarchica e piramidale dei rapporti fra Stato e autonomie locali (e, badate, all'interno di queste, fra Regioni da un lato e Comuni e Province dall'altro)? Chi, non solo

in ambito statale, ma anche a livello regionale è disposto ad assumere fino in fondo il nucleo centrale profondo del moderno autonomismo territoriale, quale modo di articolazione del popolo sovrano, esso stesso espressione ed esercizio di sovranità, seppure entro sfere costituzionalmente a ciascun livello di governo riconosciute? Chi è disposto ad ammettere che ciascun ente territoriale, nel suo ambito di autonomia e di competenze, è in posizione di parità rispetto agli altri enti e anche di fronte allo Stato? Pochi o nessuno, e questo, onorevoli colleghi, è rilevabile non solo nei dibattiti (anche, forse, in quello di oggi), ma nei comportamenti quotidiani anche nostri, anche di questa nostra Regione.

Che altro, se non questa profonda convinzione, ha indotto a non portare fino in fondo (per le vie istituzionali, s'intende) il conflitto con la Corte dei Conti, che da organo preposto al controllo di organi amministrativi ha preteso di diventare controllore di un'assemblea legislativa, riducendone con ciò stesso il rango? O che cosa ha indotto a lasciare senza il dovuto seguito una proposta di legge nazionale di riforma della disciplina statutaria dei controlli, nata a conclusione di un lavoro e di una iniziativa politica, istituzionale e scientifica che mai, in quasi 40 anni di vita autonomistica, nessuna delle varie Commissioni speciali era riuscita a mettere in piedi? E perché, colleghi consiglieri, addirittura la negazione del potere di autoanalisi, di conoscenza di se stessi, avvenuta col rinvio della legge che istituisce la Commissione di inchiesta sul nuovo malessere di molte aree della Sardegna, non ha provocato una mobilitazione delle forze politiche e istituzionali e quelle iniziative forti che l'atteggiamento del Governo avrebbe meritato?

In fondo, signor Presidente, onorevoli colleghi, anche qui tra noi e in noi è presente e radicata la convinzione che lo Stato sia gerarchicamente sovraordinato alla Regione e che, secondo le teorie ottocentesche, esso sia l'unico titolare e monopolista delle potestà pubbliche, dal quale tutti gli altri enti (anche quelli ad autonomia costituzionalmente riconosciuta, qual è la Regione e quali sono gli enti autonomi minori) deriva-

vano il loro potere.

Ma, a ben vedere (e arrivo al primo punto della nostra proposta), questa convinzione si fonda su un vizio della nostra carta fondamentale e riposa sul fatto che, dopo aver posto il principio delle autonomie locali, il costituente non lo ha assistito con quei bilanciamenti, in seno alla struttura costituzionale, capaci di assicurare lo sviluppo delle autonomie locali contro le possibili compressioni.

Le istituzioni, come gli uomini e anche più degli uomini, non conoscono la regola della spontanea autolimitazione; gli organi pubblici non arretrano né si fermano spontaneamente di fronte alle prerogative di altri organi; arretrano e si fermano solo ove altre istituzioni abbiano, nell'esercizio delle loro funzioni, il potere di indurli a ciò, e questo sta alla base del costituzionalismo moderno, che appunto è fondato sui contrappesi e sui bilanciamenti. Bene: le Regioni di fronte allo Stato e le autonomie minori di fronte alle Regioni non hanno questi poteri; non esiste questo bilanciamento.

La prima debolezza della nostra autonomia speciale, così come quella delle altre autonomie, non sta dunque all'interno della nostra carta di autonomia, ma sta nella Costituzione stessa, nella struttura degli organi costituzionali dello Stato. Se il Parlamento non rispetta le prerogative legislative regionali, sia nella competenza legislativa primaria, sia in quella secondaria, tutte ridotte a potestà sostanzialmente di tipo attuativo e regolamentare, ciò non è dovuto soltanto ad un fatto di natura culturale (ovviamente presente, come prima sottolineavo), ma essenzialmente al fatto che, all'interno della struttura centrale degli organi del nostro ordinamento, non esiste quel bilanciamento che induca a fare ciò, che induca a rispettare queste prerogative.

Ecco perché noi abbiamo sviluppato, anche nell'ambito dell'attività della prima Commissione, una riflessione che vuole ovviamente essere al servizio di tutte le forze politiche, di tutte le istituzioni della nostra Regione; una riflessione che tende a porre in evidenza un elemento mai affrontato prima d'ora nei dibattiti riguardanti la nostra autonomia speciale,

IX LEGISLATURA

CL SEDUTA

11 MARZO 1987

né in quelli riguardanti le altre Regioni, se non in epoca lontana, cioè nella stessa sede costituente, in cui talune di queste proposte furono portate avanti da eminenti costituzionalisti, oltre che da politici di grande rilievo: la necessità cioè di individuare, innanzitutto all'interno degli stessi organi dello Stato, quei contrappesi che possono consentire alle prerogative regionali e alle prerogative delle autonomie locali di svilupparsi nei modi e nelle forme che la stessa carta costituzionale o lo stesso Statuto prevedono, o nei modi e nelle forme che verranno stabiliti con eventuali modifiche.

Ora, onorevoli colleghi, se noi non affronteremo con forza questo primo elemento, se non riusciremo a far divenire questa riflessione riflessione comune, non solo tra di noi ma nell'intero fronte autonomistico, e a proiettarla nell'ambito delle forze politiche che si muovono a livello nazionale, potremo anche ingrandire o allargare la sfera di competenza legislativa prevista nel nostro Statuto ma, non essendo questo allargamento di competenza assistito dal bilanciamento di cui parlavo, esso finirà per avere la stessa sorte riduttiva che le prerogative regionali hanno avuto finora.

Non c'è dubbio che anche un semplice ritorno allo Statuto, onorevoli colleghi, sarebbe tale da dare alla nostra autonomia regionale una luce e uno spazio del tutto diversi da quelli odierni. Ma noi dobbiamo chiederci per quale motivo prerogative che già sono sancite sulla carta non vengono in realtà esercitate; per quale motivo spazi che già ci sono concessi non vengono appieno sviluppati: perché esiste e permane una compressione di quegli spazi da parte degli organi dello Stato.

ROJCH (D.C.). Ma non è tutta responsabilità dello Stato.

PUBUSA (P.C.I.). Arriverò anche a questo, onorevole Rojch, e non credo che la sua parte politica ne uscirà bene.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo avanzato, come elemento di riflessione, la proposta della Camera delle Regioni; è questa una problematica tutta da

sviluppare, il cui senso è quello di creare, in seno all'organo legislativo fondamentale, quel contrappeso che consenta alla potestà legislativa regionale di svilupparsi nel modo più corretto.

Ecco perché abbiamo detto che la Corte costituzionale, che è organo di garanzia attraverso un'attività di tipo giurisdizionale, non può essere giudice in causa propria, in quanto la sua legittimazione deriva esclusivamente da una delle parti del conflitto, cioè dallo Stato, e tutti noi sappiamo che la legittimazione di un organo non è ininfluente sull'attività che l'organo stesso è portato ad esercitare.

Ecco perché abbiamo detto che la stessa elezione del supremo garante della nostra carta, il Presidente della Repubblica, non può derivare da un Parlamento solo formalmente allargato ai rappresentanti regionali, ma che questa rappresentanza probabilmente da simbolica, qual è oggi, deve diventare reale, nel senso di una partecipazione con effettivo potere alla decisione. Anche qui infatti la legittimazione non è ininfluente sullo svolgimento dell'attività dell'organo, se è vero come è vero che in questi 40 anni di vita costituzionale pochi Presidenti della Repubblica hanno assunto degli atteggiamenti fermi in relazione alla difesa delle prerogative costituzionali regionali, che sono anche esse prerogative la cui difesa rientra nei poteri del Presidente della Repubblica; diciamo che sostanzialmente non l'ha fatto quasi mai nessuno; forse accenni positivi, anche se limitati, sono venuti dalla presidenza Cossiga in alcune recenti occasioni, e non è da escludere che ciò dipenda dal fatto che questo Presidente viene da una regione che ha una tradizione ed una elaborazione in questa materia.

Questo è però soltanto il primo blocco delle mie riflessioni; il secondo riguarda lo Statuto. Vengo dunque a quanto mi chiedeva l'onorevole Rojch, e certo non intendo ritirarmi da questo terreno di discussione. Lo Statuto non ha trovato attuazione non solo per responsabilità dello Stato, ma perché la classe politica regionale — e soprattutto (dando ovviamente a ciascuno la sua parte e il suo peso) quella che ha governato l'impianto di questa autonomia, che l'ha gestita nei suoi primi anni e che ha con-

tinuato a gestirla in quasi tutti gli anni seguenti, esclusi questi pochi ultimi — non ha dato alla carta dell'autonomia speciale sarda il peso e il respiro che essa consentiva.

Io non voglio fare propaganda su questi temi, e quindi non voglio dire che le responsabilità siano tutte soggettive o che in tutto vi sia dolo. Evidentemente è anche vero — come diceva qualcuno dei protagonisti di quella stagione politica — che le Regioni si presentavano allora come un oggetto misterioso e che gli stessi politici chiamati a gestirle non sapevano bene di che cosa si trattasse. Non voglio neppure dimenticare che la pressione dello Stato si esercitò potentissima sulle autonomie regionali, non fosse altro che per il fatto che non fu realizzato da subito l'intero sistema regionale.

Però non c'è dubbio che, negli atteggiamenti quotidiani, lo svilimento delle funzioni regionali è evidente. Se noi facciamo un'analisi della produzione legislativa — io questo l'ho detto più volte e in più sedi — ci rendiamo conto che c'è una riduzione della potestà legislativa ad attività puramente amministrativa. Nostre leggi che siano veramente leggi nel contenuto praticamente non ne esistono. Io in Commissione — talvolta assumendo degli atteggiamenti che possono apparire patetici, ma i commissari mi conoscono e forse mi compatiscono — cerco di dire che non dobbiamo fare leggi scritte dagli stessi destinatari, né possiamo fare leggi *ad personam*, sostanzialmente svilendo l'attività legislativa e riducendola ad attività puramente amministrativa e provvedimentale. Quindi queste responsabilità indubbiamente esistono, sono grosse e su di esse dobbiamo riflettere.

E' anche vero però che lo Statuto è nato in una stagione culturale e politica nella quale tutte, direi, le forze politiche avevano una visione diversa dello sviluppo. Ad esempio, sia la tradizione cattolica sia quella marxista (che secondo me sono quelle più attente, pur se da angolazioni diverse, ai problemi dello sviluppo, non solo in termini materiali ma anche in termini ideali, in quanto tutte e due, seppure in modo diverso, pongono l'uomo al centro della loro riflessione), anche queste due grandi correnti culturali, che sono state fondamentali nel deli-

neare la carta costituzionale e lo Statuto, hanno inteso lo sviluppo come un fatto eminentemente di natura economica, cioè legato soprattutto, direbbero i marxisti, alla struttura economica; gli aspetti culturali sono stati considerati invece come una meccanica o automatica creazione o produzione dipendente dallo sviluppo materiale, cioè, in termini marxisti appunto, come sovrastruttura. Nello Statuto c'è senza dubbio questa visione, perché tutta la parte attinente agli aspetti culturali (o, come taluno dice, agli aspetti etnici) è praticamente e direi totalmente trascurata; gli embrioni che emergono (le biblioteche e i musei che vengono assegnati agli enti locali o la competenza integrativa in materia di pubblica istruzione) sono così limitati e così piccoli da indurre a ritenere che i costituenti e i padri del nostro Statuto ritenessero sufficiente un intervento sulla struttura economica per determinare automaticamente uno sviluppo anche sull'altro terreno.

Noi invece oggi abbiamo una convinzione diversa, più complessa, più completa. Riteniamo cioè che lo sviluppo sia la risultante di un insieme di fattori, tra cui non c'è dubbio che l'elemento strutturale sia un elemento portante; ma, intimamente collegato con esso, vi è anche l'elemento sovrastrutturale, quello ideale, quello della capacità di proposizione, quello dell'aver, del valorizzare e del saper confrontare con le altre una propria cultura. Se noi esaminiamo lo Statuto da questo punto di vista, troviamo senza dubbio tutto un terreno di lavoro, di riforma e di proposta.

Così come, badate, un terreno di lavoro e di proposta può essere sviluppato anche partendo dalla concezione che lo sviluppo sia prodotto soltanto dai fattori strutturali. Se noi andiamo ad esaminare le funzioni da questo punto di vista (abbiamo vari documenti, prodotti dalla Commissione, in cui questa analisi è portata avanti puntualmente) ci accorgiamo che, anche sotto questo profilo, i poteri non sono tali da consentire una capacità non dico di autodecisione, perché in un sistema complesso questo non è possibile, ma quanto meno di effettiva codecisione nelle scelte dello sviluppo. Prendiamo i trasporti, cioè la materia in cui, in un'isola co-

me la nostra, i poteri si sarebbero potuti sviluppare più ampiamente, ma anche l'agricoltura, che si riteneva allora fosse l'elemento fondamentale o principale per la Sardegna, o anche l'industria, in un'isola che era al primo posto come regione industriale nel Meridione: noi ci accorgiamo che tutti quei poteri, complessivamente considerati, anche se interpretati in modo estensivo, non sono capaci non dico di produrre un autogoverno dell'economia da parte regionale — il che ritengo sia non praticabile e non possibile — ma neppure una forma di codecisione o di interlocuzione effettiva con gli organi dello Stato o, oggi, con gli organi comunitari.

Vi sono poi nuovi valori, come quelli attinenti all'ambiente, all'ecologia o comunque a tutto il patrimonio culturale, che nella Costituzione da un lato, ma anche nello Statuto dall'altro, sono quasi totalmente trascurati. Quindi su tutto questo io direi che c'è da fare, su tutto questo c'è da proporre.

Però, e veniamo alla questione della Commissione speciale, io mi domando se sia questo lo strumento idoneo allo scopo. Lo dico per due ordini di motivi. Il primo si basa su un'analisi che io ho condotto sui precedenti; ho un fascicolo, che volentieri potrei consegnare ai colleghi, da cui risulta che in quasi quarant'anni sono state create ben tre Commissioni consiliari speciali, una nella terza, una nella quarta e una nella quinta legislatura, che però (non lo dico in qualità di Presidente della prima Commissione permanente, dato che il merito probabilmente non è solo mio, anzi è forse più dei commissari che mio) hanno prodotto in termini propositivi un materiale che è di gran lunga inferiore a quello prodotto in questo inizio di legislatura dalla prima Commissione, il cui lavoro, sul piano qualitativo e della riflessione (lasciatemelo dire, e non per presunzione, ripeto: i meriti sono della Commissione, non del Presidente) non è assolutamente commensurabile con quello svolto dalle Commissioni speciali. La prima di queste, nella terza legislatura, non ha prodotto niente; quella costituita nella quarta legislatura ha prodotto un parere in cui si proponeva di elevare a 9/10 la quota dell'IGE incamerata dalla Regione ed ancora di prevedere

che i controlli sugli enti locali venissero esercitati dalla Regione e non dallo Stato. Nella quinta legislatura la ricostituita Commissione speciale ha sostanzialmente continuato a lavorare su questo problema del controllo degli enti ed ha proposto la proroga delle esenzioni di imposte di cui all'articolo 12 dello Statuto speciale.

Tre Commissioni speciali in tre legislature hanno proposto questo, che io, con tutto il rispetto che ho per i miei predecessori, giudico niente. E allora, io dico, una riflessione dobbiamo pur farla. Perché tre Commissioni speciali non hanno prodotto nulla? Evidentemente il modo in cui le Commissioni sono sorte non era tale da giustificare il sorgere delle Commissioni stesse. Probabilmente le forze politiche, pur avvertendo le esigenze, non avevano ancora le idee chiare sul come tradurre queste esigenze in proposte; probabilmente le forze politiche erano largamente divaricate; probabilmente esse avevano necessità di creare un paravento alla loro attività effettivamente riduttiva; volevano compensare con la creazione di una Commissione speciale, il vuoto e la miseria della loro pratica quotidiana.

Ma questi errori non possono essere da noi nuovamente commessi; questi precedenti servono per indicarci la via che possiamo percorrere. Ebbene, interrogandomi su questa proposta di Commissione speciale, io non sono riuscito ad individuare nessuna ragione che ne giustifichi la costituzione, se non una che con tutta franchezza enuncio e che credo abbia una sua validità: la necessità di creare, esclusivamente per le questioni di carattere statutario e costituzionale, un tavolo di discussione che non sia quello delle normali Commissioni (in questo caso della Commissione autonomia), in cui ovviamente, pur nello spirito unitario e di lavoro comune che posso dire ci caratterizzi, effettivamente la distinzione tra maggioranza ed opposizione è istituzionalmente presente, sia nella composizione della Commissione che nel suo stesso operare.

Quindi io credo che l'unica ragione per costituire una Commissione speciale possa essere quella di creare un tavolo in cui, delle sole questioni costituzionali e non delle altre, si possa discutere senza maggioranze e opposizioni pre-

costituite; si tratta infatti di questioni sulle quali le grandi forze politiche, e comunque tutte le forze politiche, devono trovare delle intese, perché le regole del gioco le devono stabilire tutti i giocatori e non solo alcuni, o solo quelli che momentaneamente siano maggioritari. Però questo comporta che l'oggetto dei lavori della Commissione debba essere solo quello costituzionale, escludendo le materie che attengono tipicamente, seppure con spirito largamente unitario, ai rapporti e alle responsabilità diverse della maggioranza e dell'opposizione. Quindi la riforma interna della Regione, secondo me, dovrebbe seguire le vie normali. Semmai io direi che tanto la maggioranza quanto l'opposizione dovrebbero decidersi a fare anche di questo un tema centrale nell'attività politica regionale.

ROJCH (D.C.). Mi perdoni, ma se la Giunta in questi tre anni si fosse mossa, oggi non si porrebbe questo problema.

PUBUSA (P.C.I.). Ma anche l'opposizione si deve muovere, onorevole Rojch, perché molto spesso le Giunte sono speculari alle opposizioni, e io non so se in questo caso sia migliore la Giunta o l'opposizione. Io ho grossi dubbi, onorevole Rojch, sulla bontà dell'opposizione democristiana; anzi, se mi consente, ritengo che una vera opposizione non esista.

ROJCH (D.C.). Si vede che ha molta fiducia in quella della Giunta...

PUBUSA (P.C.I.). Il secondo ordine di motivi per cui io mi domando se lo strumento della Commissione speciale sia il più idoneo allo scopo è che, se non esiste una convergenza, almeno di larga massima, sulle direttrici di ricerca, la Commissione speciale non ha senso crearla. La Commissione Bozzi a livello nazionale è fallita, come credo che sia ormai unanimemente riconosciuto...

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ma noi siamo così presuntuosi da superare la Commissione nazionale.

PUBUSA (P.C.I.). A lei, se mi consente, onorevole Murru, non rispondo. Dicevo che la Commissione Bozzi è fallita sostanzialmente perché non vi era una convergenza di fondo sulle cose da fare, perché le ipotesi che hanno portato alla costituzione della Commissione Bozzi erano estremamente divaricate. Allora io dico che o da questo dibattito, e dai dibattiti e dalle riflessioni che seguiranno, iniziano ad emergere fra le forze politiche regionali alcuni blocchi comuni di riflessione (ed io ho cercato di indicare alcuni, su cui il nostro partito è impegnato a tutti i livelli), oppure è chiaro che la costituzione della Commissione è un fatto prematuro, che non può che portare al nulla, al pari delle precedenti.

Infine permettetemi di dire, onorevoli colleghi, che la terza condizione perché l'istituzione della Commissione speciale raggiunga il suo scopo è quella di comprendere quale ruolo e quale peso avrà in essa chi un lavoro istituzionale (che, ripeto, è di gran lunga superiore a quello di tutte le Commissioni precedentemente costituite) ha già compiuto. La prima Commissione ha prodotto delle riflessioni, ma anche dei fatti istituzionali che non erano mai stati prodotti: gli atti lo dimostrano. Io consegnerò a chi lo voglia il fascicolo sulle tre Commissioni speciali e su tutte le proposte in materia costituzionale e statutaria venute fuori in questi 39 anni; potrete compararle con la risonanza che hanno avuto le cose che abbiamo fatto in questi due anni e vi renderete conto che non c'è proporzione.

Perciò io, in qualità in questo caso anche di Presidente, se mi posso permettere, di una Commissione che ha fatto questo lavoro, ho, credo, il dovere più che il diritto di porre all'attenzione di quest'Aula il fatto che chi questo lavoro ha prodotto non può essere ad un certo punto messo da parte, ma dev'essere valorizzato nell'istituzione di un eventuale organo che, in forma più compiuta o ad un tavolo diverso, voglia portare avanti questo lavoro. Questo problema ovviamente lo pongo come elemento di riflessione, non come condizione.

In considerazione di ciò, e per concludere, io dico che sono fermamente contrario, se non

si realizzano queste condizioni, alla costituzione di una Commissione speciale. Se la Commissione speciale non nasce sulla base di questi positivi presupposti, è destinata a fallire e a creare delusione, mentre io credo che tutti noi, nel momento in cui ci proponiamo questo obiettivo, vogliamo invece raggiungere dei risultati positivi e non degli arretramenti, e dunque non vogliamo creare un organismo di facciata, che lasci intendere che si stanno facendo grandi cose mentre grandi cose non si fanno. Per la costituzione di questa Commissione occorre perciò che, già dal dibattito che stiamo alimentando, emergano elementi di convergenza, o elementi di analisi e di riflessione che lascino intendere che questa convergenza per lo meno è sentita come esigenza.

Se queste condizioni si realizzeranno, ben venga la Commissione speciale. Chi già ha lavorato su questi temi si impegnerà con maggior lena, e io credo che il Partito comunista, che ha presentato una sua mozione su questa tematica, impegnerà in seno a quella Commissione tutto il suo peso, tutta la sua cultura, tutta la capacità di mobilitazione che gli deriva dal suo grande radicamento sociale.

PRESIDENTE. L'onorevole Meloni ha facoltà di illustrare la mozione numero 44.

MELONI (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ormai sembra consuetudine che il dibattito consiliare su temi di così grande importanza si debba svolgere in Aula in un clima di scarsa tensione morale e politica, e si ha quindi ancora una volta l'impressione che talune forze politiche vogliano fare simili dibattiti quasi per adempiere ad un obbligo o a un dovere: basti pensare che la mozione della Democrazia Cristiana è rimasta per più di un anno agli atti del Consiglio e così è successo per quella del Partito comunista tra l'altro in parte superata dall'approvazione del documento sull'articolo 13. D'altra parte sembra che qualche forza politica voglia utilizzare un argomento di così importante rilevanza istituzionale per riaprire il con-

tenzioso tra l'opposizione e la maggioranza. Se così fosse (e finora non ci sembra di poter dare altre interpretazioni), questo dibattito sarebbe ancora una volta inutile, infruttuoso e non finalizzato a quei momenti concreti ed operativi sollecitati invece anche nell'intervento dell'onorevole Saba. Così come, evidentemente, sono stati inutili e poco fruttuosi i numerosi dibattiti, i convegni, le discussioni, le tavole rotonde che si sono succeduti in questi anni sul ruolo della Regione, sui rapporti tra lo Stato e la Regione, sullo Statuto, sulla sua inadeguatezza, sulla necessità della sua revisione.

Siamo d'accordo allora perché a questi dibattiti si facciano seguire delle proposte e delle iniziative concrete. Occorre soprattutto — e preliminarmente, perché altrimenti a nulla servirebbe andare avanti — verificare se c'è una reale e seria volontà politica volta alla revisione dello Statuto e all'attuazione delle conseguenti riforme; se non si fa prima questa verifica, se non si concorda prima su questo, i dibattiti ancora una volta non serviranno a niente.

E si badi bene che sui temi istituzionali non ci può essere una differente collocazione e posizione; su di essi la volontà politica non può che essere unitaria, non può che essere concorde, non può che prescindere una volta per tutte da quello che è il diverso ruolo che vogliamo dare all'esecutivo. Se non si ricercano i momenti di confronto, i momenti di sintesi, i momenti di impostazione, e di azione unitaria su argomenti di questo tipo, non serve a niente fare dibattiti sterili, nei quali ci si limita a rimproverare per la loro cattiva o non soddisfacente gestione le forze che governano la Regione.

Non può essere, un argomento di questo genere, motivo di scontro; non può essere motivo per accentuare le differenziazioni politiche tra i partiti che sono al governo e quelli che sono all'opposizione. Sul tema dello Statuto e della sua attuazione devono essere ricercati e ritrovati, se vogliamo percorrere la strada della concretezza, almeno alcuni contenuti unitari, almeno alcuni obiettivi comuni; altrimenti nessuna battaglia per la revisione dello Statuto è possibile. Se non si percorre la

strada dell'iniziale e preliminare ricerca di una concorde volontà politica e dell'individuazione di elementi e di contenuti concreti realizzabili, seri, sui quali impostare la battaglia, ci dobbiamo togliere dalla testa che si possa in qualche modo modificare lo Statuto.

Però non ci si può limitare a questo, perché non basta che tutti i partiti in Sardegna esprimano questa unica, convergente volontà politica; cioè non basta che si dica, qui in Sardegna, che occorre la revisione dello Statuto, se non c'è una corrispondente volontà politica nei nostri partiti a livello nazionale, e quindi un'opera di mediazione, di convincimento e di determinazione da parte delle centrali romane dei partiti politici. Se così non sarà, le nostre istanze continueranno ad essere disattese e non si otterranno risultati concreti.

Uno dei tanti esempi, forse il più clamoroso, è il modo in cui normalmente il Parlamento e il Governo disattendono le proposte di legge che partono dal Consiglio regionale. Ci sono proposte di legge, come quella sul bilinguismo, votate all'unanimità e presentate al Parlamento come volontà di tutti i sardi e di tutte le forze politiche sarde; ebbene, quella proposta di legge, una volta approdata nelle Aule del Parlamento, è stata unificata nella discussione con tutta una serie di proposte e di disegni di legge che non hanno la stessa rilevanza o la forza propulsiva che deriva dal voto di un intero Consiglio regionale; la discussione, tra l'altro, va avanti con ritmi assolutamente inaccettabili e probabilmente, come accade per tante altre proposte che giacciono in Parlamento, non arriverà mai alla conclusione, per la fine anticipata o ordinaria della legislatura. Ne deriva, ancora una volta, l'umiliazione del ruolo della Regione, della volontà delle sue forze politiche e della volontà del popolo che queste forze politiche rappresentano.

E allora, ripeto, prima di dare corso a ulteriori, serie iniziative, abbiamo tutti il dovere di ricercare, di riaffermare e di manifestare concretamente questa seria volontà politica e di ricercare tutti quei momenti im-

portanti, quei contenuti sui quali impostare la battaglia.

Qualche riflessione deve essere fatta anche sulle diverse mozioni. Qualcuna, ripeto, è certamente superata in parte, mentre in qualche altra non mi sembra di poter individuare quella volontà politica alla quale io faccio riferimento. Basterebbe vedere le differenze, non tanto laddove si propone la formazione di una Commissione che studi, che ricerchi e che determini poi le proposte sulla revisione dello Statuto, ma soprattutto nei contenuti di mozioni che non solo non individuano questa Commissione, ma si limitano a proporre, più che la revisione dello Statuto (e quindi la ricerca, la pretesa, l'esigenza di ridare alla Regione sarda nuovi compiti, nuovo e reale potere), una volontà diversa di attuare norme statutarie che ancora non sono state attuate, quasi che questo fosse sufficiente.

Vediamo allora di sintetizzare queste proposte e di far coincidere, attraverso questo dibattito, le volontà che ciascuna forza politica va manifestando, perché — si badi bene — la decisione di affrontare la revisione dello Statuto non può essere un fatto puramente tecnico o strettamente giuridico. Guai se percorressimo questa strada! La riforma dello Statuto non è un fatto né tecnico né strettamente giuridico; è un fatto prevalentemente e quasi esclusivamente politico, che potrà e dovrà necessariamente produrre, attraverso il lavoro della Commissione, le elaborazioni tecnico-giuridiche e istituzionali, acquisendo, se necessario, i pareri e la collaborazione di esperti, di studiosi, di giuristi, ma che deve essere all'origine un fatto soprattutto politico.

E si badi bene che, una volta affermati questi principi e deciso di percorrere questa strada, non potremo non confrontarci, su questa iniziativa, con tutte le istituzioni...

ROJCH (D.C.). Ma lei lo sa, onorevole Meloni, che il Governo da due anni e mezzo aspetta una proposta della Giunta regionale sarda?

MELONI (P.S.d'Az.). Onorevole Rojch, io credo che lo Stato e il Governo possano anche aspettare per due anni e mezzo le proposte da parte dei sardi, ma so anche da quanto tempo i sardi aspettano la presenza del Governo e dello Stato; questo purtroppo lo sappiamo molto meglio di lei evidentemente, onorevole Rojch, e questo significa molto di più di quello che ritiene lei.

(Interruzione dell'onorevole Rojch).

Vedo che almeno sorge un minimo di attenzione e di tensione in quest'Aula, e questo è un merito che bisogna riconoscere anche all'onorevole Rojch. Dicevo, proprio a questo proposito, che su queste cose occorre riaccendere il dibattito e il confronto con le altre forze politiche. Quando si dice (e l'onorevole Saba lo ha detto molto bene) che c'è questa aspirazione profonda del popolo sardo a decidere del proprio destino, si dice una cosa giusta; quest'esigenza però c'era 40 anni fa, c'era 30 anni fa, c'era 20 anni fa e c'è ancora adesso, ma purtroppo è rimasta una affermazione di principio, che non ha ottenuto il giusto riconoscimento.

La strada per raggiungere gli obiettivi sui quali ci si deve confrontare e sui quali si deve marciare non è certamente facile: i motivi li conosciamo tutti, perché sono nella storia di questi 39 anni di autonomia.

Non possiamo dimenticarci, quando affrontiamo discorsi di questo genere, l'occasione di avere uno Statuto diverso, persa nel 1946. Le proposte che furono formulate allora dal P.S. d'Az., che rappresentava più di altri le aspirazioni dei sardi, erano proposte valide ed attuali, che oggi non rimpiangiamo solo noi; le rimpiangono tutti, perché allora si perse tempo e i partiti politici nazionali non intuirono quale fosse l'importanza di quelle proposte; ci fu il cedimento, la divisione, lo scontro tra i partiti italiani, di fronte alla logica che in quel momento il Partito sardo aveva portato nella formulazione del progetto di Statuto.

Tutti questi fatti ed altri ancora — anche se non sta a me rifare la storia di quel periodo, per-

ché potrei anche interpretarla male — hanno portato pian piano ad un cedimento e ad uno snaturamento progressivo di quelle richieste. Basta leggere il significato che allora si attribuiva a quella proposta da parte di tutte le forze politiche: si diceva che quel progetto aveva la caratteristica di un patto federativo, più che di uno Stato tutto regionale, e si diceva anche, nel preambolo di quel progetto, che esso rappresentava la struttura repubblicana federale dello Stato.

C'era cioè un'impostazione diversa, ricca di contenuti, ricca di potere, che poteva veramente rispondere alle aspirazioni del popolo sardo, alla sua autodeterminazione e all'autogoverno. Queste cose però, col passare degli anni, sono state disattese, sono state dimenticate, sono state eliminate, e alla fine, dopo che già la Sicilia aveva ottenuto il suo Statuto, si è arrivati a temere che alla Sardegna non sarebbe stata riconosciuta neppure quella specialità e concesso quel minimo di autonomia che lo Statuto poi approvato le garantisce; perciò stranamente, dopo gli anni di dibattiti che avevano coinvolto allora le forze politiche, si giunse in Parlamento ad approvare in sole tre ore l'attuale Statuto speciale della Sardegna.

Gli ostacoli che c'erano allora io non credo che siano oggi completamente scomparsi. Noi vorremmo veramente avere la convinzione, la consapevolezza che c'è un ripensamento, un ritorno a quei concetti, una rivalutazione di quelle proposte, perché diversamente questo tipo di dibattiti, di battaglie, di iniziative continua a rimanere pura esercitazione verbale, e a questo punto a poco serve rimpiangere le occasioni perdute e fare confronti con lo Statuto della Regione siciliana. Certo, la Regione siciliana ha ottenuto uno Statuto molto ma molto più autonomistico, usiamo questo termine, rispetto al nostro. A maggior ragione questo confronto è valido in relazione a quella che è la specialità della Sardegna, alla peculiarità della sua posizione geografica, alla sua insularità, alle condizioni economiche di allora e di oggi, che sono certamente diverse e che richiedono una diversa attenzione legislativa per dare reale potere all'autonomia sarda.

Purtroppo per tanti anni le forze politiche sarde, e nella critica le comprendo tutte, non hanno capito e valutato appieno le limitazioni contenute nel nostro Statuto. Abbiamo subito quasi passivamente le conseguenze penalizzanti in tutti i loro aspetti e per anni si è andati avanti preoccupandosi soltanto della gestione amministrativa, della gestione del potere; il dibattito, la tensione, il confronto su quello che avrebbe dovuto e potuto essere il contenuto delle norme statutarie non è più ripreso con la dovuta attenzione e con la dovuta determinazione; si è dato per tanto tempo risalto quasi esclusivamente al fatto gestionale. La Democrazia Cristiana, che ha determinato gli esecutivi regionali, ha operato esclusivamente per gestire questo potere, e direi che un po' da parte di tutti si è lasciato che cadesse quasi un velo di oblio sulle reali esigenze, anche istituzionali, di tutela e difesa della Sardegna, della sua identità, delle sue peculiari esigenze e aspirazioni.

ROJCH (D.C.). Ma allora lei non conosce la storia dell'autonomia! Noi abbiamo avuto un progetto autonomistico, che forse non è stato capito. Lei non può fare queste affermazioni in Consiglio regionale; qui non siamo in un'assemblea di partito!

MELONI (P.S.d'Az.). Onorevole Rojch, le mie sono affermazioni che lei potrà anche disattendere...

ROJCH (D.C.). Lei sta falsando la storia dell'autonomia sarda!

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, lei è iscritto a parlare e avrà la possibilità di rispondere, ma adesso lasci parlare l'oratore.

MELONI (P.S.d'Az.). Chiedo scusa, onorevole Rojch...

SANNA CARLO (P.S. d'Az.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Veramente, chi deve chiedere scusa è lui.

MELONI (P.S. d'Az.). No, no; chiedo scusa, onorevole Rojch, se le cose che ho detto non soddisfano le sue aspettative, ma credo che nessuno di noi possa pretendere di sentire dagli altri le cose che vuole. Però devo anche rilevare che non mi sento in un'aula universitaria dove si danno o si ricevono lezioni di storia. La storia è anche interpretazione, e l'interpretazione e la valutazione politica io ritengo di avere bene il diritto di darla in quest'aula, che non è un'aula scolastica.

Perciò io dico e continuo a dire che la Democrazia Cristiana per 35-40 anni si è preoccupata soprattutto della gestione dell'esecutivo, della gestione del potere; questo può essere anche un fatto normale, però il dibattito sull'autonomia ha subito dei rallentamenti, delle pause, delle stasi, non è stato sufficientemente tenuto vivo dalle forze politiche, e in particolare dalla Democrazia Cristiana — ma non solo dalla Democrazia Cristiana, ho detto prima — ed è questa l'interpretazione che, se lei mi consente, io do dell'operato della Democrazia Cristiana sotto questo aspetto, anche se lei può non essere d'accordo.

ROJCH (D.C.). Le devo rispondere che il Partito sardo per tre anni non ha risposto al Governo, che aveva invitato la Regione a presentare delle proposte, e l'assessore Sanna sa che io ho ragione.

SANNA CARLO (P.S.d'Az.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. No, tu hai torto!

MELONI (P.S.d'Az.). Se posso proseguire, dirò il perché di queste mie valutazioni. Il fatto è, onorevoli consiglieri, che quando ancor oggi, a distanza di 39 anni, si dice che lo Statuto in gran parte non è stato attuato, si ammette praticamente che le forze politiche che in tutti questi anni hanno determinato la politica della Sardegna non hanno sufficientemente perseguito la strada dell'autonomia. E' questa la vera realtà, e non serve dire oggi che lo Statuto non è stato attuato. Questo è accaduto perché chi ha avuto la responsabilità primaria del-

IX LEGISLATURA

CL SEDUTA

11 MARZO 1987

la sua attuazione non ha percorso fino in fondo la strada dell'autonomia.

C'è anche una grossissima responsabilità di altro genere: la strada dell'autonomia, che è strada di cultura prima di tutto, non la si è voluta percorrere. L'autonomia doveva essere inculcata nella scuola, doveva essere inculcata nelle popolazioni, doveva diventare qualcosa di nostro. Mi si consenta un riferimento personale: ricordo che, subito dopo l'approvazione dello Statuto, ci fu in qualche scuola della Sardegna l'introduzione di lezioni, di corsi di storia e di cultura sarda. Ebbene, questa strada è stata poi completamente abbandonata, quasi che non avessimo noi sardi (e questa era certamente una delle possibilità che lo Statuto ci dava) il diritto primario, per capire poi quali sono le nostre esigenze, di conoscere la nostra storia e la nostra origine, di rivendicare e di difendere la nostra cultura, le nostre tradizioni, quello che noi siamo e quello per cui dobbiamo batterci. Questo non è stato fatto in tutti questi anni e ancor oggi si tende a non farlo, perpetuando una politica dello Stato, e non solo dello Stato, che continua ad essere assolutamente disattenta verso queste esigenze, verso queste aspirazioni del popolo sardo. A questo proposito ho già fatto il discorso sulla lingua sarda, ma questo ormai interessa poco.

Certo, non si può pensare che l'autonomia, che la crescita della Sardegna passi solo attraverso riforme istituzionali o legislative. La ricerca dell'autonomia, la battaglia per l'autonomia (ma, per quanto riguarda il Partito Sardo d'Azione, per quell'autonomia rivendicata fin dall'inizio) passa anche attraverso la crescita economica e sociale della Sardegna. Purtroppo però, anche in questo caso, ha prevalso ad un certo punto la gestione del potere, il fatto contingente.

Si è pensato ad un certo punto che i due piani di rinascita potessero in qualche modo contribuire al reale sviluppo della Sardegna, e allora tutte le nostre forze sono state indirizzate verso la loro attuazione. Ma anche quei piani, ancora una volta, erano in qualche modo condizionati dall'alto, non rispondevano a quelle

che erano le concrete esigenze dei sardi, non tenevano conto delle reali risorse locali e quindi determinavano uno sviluppo economico assolutamente insufficiente e disarticolato, che alla fine si è dimostrato persino dannoso.

Tutto ciò ha influito negativamente sullo sviluppo complessivo della Sardegna, e sul piano istituzionale e sul piano economico e sociale, che sono strettamente connessi, sino a quando ci ha forse fatto riaprire un po' gli occhi, nel 1970, l'istituzione delle Regioni a Statuto ordinario. A quel punto, dopo i provvedimenti del Governo di delega e di trasferimento di poteri a queste Regioni, ci si rese conto finalmente di quanto più povera fosse nei contenuti la nostra norma statutaria e di quanto fossimo privi di reale potere decisionale, perché le Regioni a Statuto ordinario hanno, in tante materie, molti più poteri di noi e molte più possibilità di incidere sulla crescita delle loro popolazioni.

Tutto questo ha portato in questi ultimi anni ad una ripresa del dibattito e ad una riflessione seria (che per essere davvero seria, però, dev'essere poi produttiva di atti concreti) sui limiti della nostra autonomia. Abbiamo allora forse capito tutti, o stiamo capendo, quale è stata la politica dello Stato nei confronti delle Regioni, e nei confronti della nostra in particolare; ci siamo resi conto, ad esempio, di come siano state in maniera indiscriminata istituite le servitù militari sul nostro territorio, senza neppure consultarci, andando a realizzare in Sardegna addirittura una base di uno Stato straniero. Altro che politica di autonomia! Altro che Stato aperto, che crede al decentramento, che crede al ruolo delle Regioni!

Prendiamo il problema dei trasporti, con una legislazione che ci proviene esclusivamente dallo Stato e che ci viene imposta; non solo il problema non è stato risolto, ma la Tirrenia riesce, per motivi persino difficili da comprendere, a isolarci e a non consentire un reale sviluppo dei trasporti, tale da eliminare quella divaricazione o quella differenza di diritti che c'è tra noi e gli altri italiani, almeno nella libertà di movimento.

Ma non c'è solo il caso della Tirrenia; c'è stata da parte dello Stato una disattenzione, una mancanza di consultazione in tutta una serie di settori, da quello fiscale a quello doganale per finire a quello dei servizi. Forse che noi contiamo qualcosa nelle scelte dell'ANAS o delle Ferrovie dello Stato in Sardegna? Anche ultimamente abbiamo assistito ad una politica dissennata delle Ferrovie dello Stato, una politica che risponde esclusivamente a criteri gestionali e non tiene affatto conto delle esigenze degli utenti sardi. Lo stesso discorso vale per le Partecipazioni statali o per la giustizia, laddove non si tiene conto della necessità di rivedere le circoscrizioni, garantendo la presenza di magistrati, e non solo di magistrati, e così via. E' una elencazione che sarebbe troppo lunga, che molte volte abbiamo fatto e sulla quale credo non ci siano molti motivi di disaccordo.

In conclusione, le mozioni che stiamo discutendo hanno il grande pregio di aver riportato l'attenzione delle forze politiche su questi problemi. Nessuno di noi credo si aspetti di poter fare in tempi brevi le grandi riforme, né alla Regione né a livello statale. L'ultimo governo Craxi era nato soprattutto con questo progetto e si è dato incarico ad una Commissione speciale, la Commissione Bozzi, di studiare e proporre le riforme istituzionali, ma le riforme istituzionali, più di ogni altra riforma certamente, non hanno tempi brevi e sono estremamente difficili. Basterebbe vedere quali difficoltà e quali ritardi abbia avuto la riforma del codice di procedura penale, che ha impiegato vent'anni per arrivare finalmente sul tavolo del Governo.

Le riforme sono difficili da realizzare: occorre volontà politica, occorre chiarezza, occorre però anche che si individuino gli obiettivi. Noi li abbiamo individuati e li abbiamo posti all'attenzione del Consiglio e dei colleghi in maniera direi molto precisa, attraverso un'elencazione di quelli che noi riteniamo debbano essere gli argomenti da tenere presenti nel momento in cui si costituirà, se si costituirà, la Commissione speciale e si formuleranno le proposte di revisione e di modifica del

lo Statuto.

Dicevo dei ritardi nelle riforme e nelle istituzioni; a questo proposito voglio ancora ricordare soltanto il dibattito che da anni stiamo facendo sull'istituzione dell'ente intermedio. Ebbene, per chi non lo sappia, la Regione Sicilia già dal 1986 ha con una sua legge abolito le vecchie Province, creando le nuove Province regionali, con compiti e con un decentramento reale, ponendo le condizioni perché lo Stato sia costretto a seguire l'istituzione di questi nuovi enti con la creazione degli uffici e delle strutture pubbliche. Questa volontà dell'Assemblea regionale siciliana nasce, badate bene, dal concorso e dalla partecipazione, questa sì reale, concreta ed effettiva, dei Comuni, che sono chiamati a decidere a quale circoscrizione provinciale partecipare e con quali poteri concorrere alla sua formulazione.

Noi già da tempo stiamo su questo discutendo; è chiaro però che anche un discorso di questo tipo richiede delle riflessioni sul ruolo che come Regione vogliamo rivendicare nei confronti dello Stato, sul ruolo che vogliamo avere nei confronti delle autonomie locali, sul decentramento reale ed effettivo che si deve dare, non soltanto a parole, alle autonomie locali, coinvolgendole in tutti quei progetti di legge che anche questa Giunta troppo spesso prepara senza la loro consultazione.

Non si possono imporre vincoli generalizzati, che determinano e condizionano badate bene, la politica, le scelte, le volontà, le esigenze di singoli Comuni, senza averli consultati, senza averne chiesto preventivamente il contributo, l'assenso, i suggerimenti. Bisogna riflettere bene su quello che è il ruolo che noi vogliamo dare alla Regione; se vogliamo farne realmente un ente che non sia solo di gestione, ma un ente, come noi vogliamo che sia, di indirizzo, di guida politica, che sia di coordinamento anche nella vita delle autonomie locali.

Su queste cose vogliamo riflettere; su queste cose dobbiamo confrontarci tra forze politiche per formulare le proposte che serviranno poi a rivendicare — uniti, lo ripeto, perché non serve fare diversamente — per questa nostra Isola un maggiore ruolo, un ruolo più incisivo,

quello che abbiamo sempre chiesto e quello che noi vorremmo, il riconoscimento della sua peculiarità, della sua specialità, delle sue esigenze che sono di un intero popolo. Non lo dico solo io; lo avete detto anche voi, tutti quelli che siete intervenuti, non solo oggi ma in tutte le discussioni.

La Regione quindi ha necessità di un diverso potere decisionale. Ci rendiamo conto che le esigenze e le proposte che come sardisti abbiamo prospettato potranno oggi non trovare il consenso totale di tutte le forze politiche, ma su questo chiediamo che ci sia una riflessione, un confronto, una ricerca per individuare quelli che sono gli elementi più qualificanti, non perché vogliamo attendere di avere il 51 per cento, come diceva l'onorevole Saba, per richiedere l'indipendenza, ma perché sono maturi i tempi perché su queste rivendicazioni convergano tutte le forze politiche, perché ci sia un coinvolgimento di tutte le forze sociali, di tutto il popolo sardo, come diciamo non in tono enfatico, populistico o declamatorio, ma con la consapevolezza che le esigenze del popolo sardo tutti insieme dobbiamo tutelarle e per quelle che ci dobbiamo tutti insieme battere e dobbiamo operare.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Oppi. Ne ha facoltà.

OPPI (D.C.). Vorrei chiedere l'inserimento all'ordine del giorno, se la Giunta è d'accordo, di due provvedimenti di particolare rilevanza, e cioè del disegno di legge numero 304, concernente: "Abrogazione del secondo comma dell'articolo 7 della legge regionale 17 gennaio 1984, numero 4", e della proposta di legge numero 306, a firma Oppi, Atzori Villio, Ladu Leonardo, Pili, Onnis, Puligheddu, intitolata: "Modifiche all'articolo 1 della legge regionale 10 dicembre 1986 concernente: 'Provvedimenti a favore dei molluschicoltori e arsellatori'".

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione.

ORTU ITALO (P.S.d'Az.), *Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione*. La Giunta è d'accordo.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono opposizioni, la richiesta è accolta.

I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 31.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas

Risposte scritte ad Interrogazioni.

Risposta scritta dell'Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale all'interrogazione n. 246 del 5.2.1985 Tamponi e più sul rinnovo del programma di assistenza tecnica per l'attuazione del piano per il miglioramento della fertilità e della mortalità neonatale del bestiame bovino, ovino e suino.

Con riferimento alla presidenziale numero 04139/GAB del 16.12.1985, in ordine a quanto richiesto nell'interrogazione in oggetto, si comunica che nel condividere il parere espresso dagli interroganti, si è d'accordo nel dare continuità, oltre alla scadenza del 31 dicembre 1985, al programma regionale per il miglioramento della fertilità del bestiame e contro la mortalità neonatale, noto come programma "ipofecondità".

In effetti così è stato fatto, perché il programma è stato prorogato una prima volta per il periodo dal 1° gennaio 1986 al 31 agosto 1986 ed una seconda volta per il periodo dal 1° settembre 1986 al 31 gennaio 1987, rinnovando le convenzioni con i Veterinari che collaboravano al piano, da esterni, con un rapporto di convenzione — e non di assunzione — con l'Associazione Regionale Allevatori (A.R.A.) della Sardegna.

Durante i quattro anni di operatività, il programma "ipofecondità" si è andato via via affinando nella organizzazione, nei contenuti e nelle finalità, armonizzandosi, per quanto riguarda il settore ovini, con il programma di assistenza sanitaria a favore delle cooperative lattiero-casearie e delle cooperative pastori, attraverso il quale vengono concessi contributi alle medesime Cooperative sulle spese per la prestazione dei Veterinari (assunti o convenzionati) oltreché per l'acquisto di farmaci e di vaccini.

Si ritiene questa la forma preferenziale — e praticamente obbligata — d'intervento, perché consente un proficuo diretto rapporto tra Veterinario e Cooperativa, permette al Veterina-

rio di esercitare senza alcun impedimento la sua attività professionale a favore degli allevatori soci della Cooperativa ed allo stesso tempo rende possibile il coordinamento dell'iniziativa in quanto, col provvedimento di concessione del contributo, viene fatto obbligo alle Cooperative di sottostare, per quanto riguarda l'azione dei Veterinari, alle direttive di coordinamento dell'A.R.A..

Altrettanto non può dirsi dei Veterinari assunti o convenzionati con l'A.R.A. essendo i programmi di assistenza tecnica dell'A.R.A. a totale carico della Regione o, comunque, di fondi pubblici, protocolli sottoscritti in campo nazionale tra Associazione Italiana Allevatori (A.I.A.), alla quale fa capo, il Centro Operativo Nazionale, Federazione nazionale degli Ordini dei Veterinari, Sindacato Nazionale Veterinari Liberi Professionisti, fanno esplicito divieto ai Veterinari operanti nel programma "ipofecondità" di svolgere prestazioni di tipo professionale, concorrenziali con quelle proprie dei liberi professionisti.

Se questo è, in qualche modo, accettabile per quanto riguarda l'ipofecondità bovina, dove la prestazione richiesta al Veterinario è essenzialmente di assistenza, educazione e controllo sanitario, difficilmente, se non per azioni specifiche di portata limitata, tale concetto è trasferibile al settore ovino, in cui la figura del Veterinario è vista dai pastori principalmente in funzione terapeutica, più che preventiva ed educativa.

Nella prosecuzione del programma "ipofecondità" sussiste, pertanto, il problema dei Veterinari convenzionati con l'A.R.A., tutti utilizzati nel settore ovino; problema aggravato anche da difficoltà di verifica del rispetto degli obblighi assunti dai Veterinari con la convenzione, da discriminazione dei livelli retributivi (di gran lunga più favorevoli per i Veterinari convenzionati), dal cumulo di convenzioni con altri Enti e da rapporti di collaborazione con le UU.SS.LL..

Pertanto dei 18 Veterinari convenzionati (attualmente ridottisi spontaneamente a 14 unità), solo alcuni, evidentemente i più meritevoli, potranno nei prossimi programmi essere in-

seriti negli organici dei tecnici "ipofecondità" dell'A.R.A. degli altri potrà essere agevolato, con il loro consenso, il passaggio alle Cooperative lattiero-casearie.

Tutto ciò allo scopo di migliorare l'organizzazione e l'efficacia del programma "ipofecondità", da cui ci si attende risultati positivi in termini di evoluzione tecnologica e di migliore redditività delle aziende pastorali.

Risposta scritta dell'Assessore tecnico dei trasporti all'interrogazione n. 251 Ladu Leonardo - Canalis - Lorelli - Porcu, sul necessario ripristino della viabilità presso il passaggio a livello sito alla progressiva Km. 1,005 della linea ferroviaria Chilivani-Porto Torres.

In riferimento alla sopra emarginata interrogazione appare preliminarmente opportuno evidenziare come questo Assessorato non disponga di strumenti che consentano di interferire direttamente nelle deliberazioni delle Amministrazioni Provinciali.

Peraltro lo scrivente, ritenendo doveroso approfondire il problema prospettato con la interrogazione, ha provveduto a consultare direttamente sia l'Ente Ferrovie dello Stato che l'Amministrazione Provinciale di Sassari.

Dalle risposte finora ottenute è risultato che alla chiusura del passaggio a livello in discorso si è pervenuti, attraverso una procedura pienamente regolare e legittima dal punto di vista formale, nel quadro del rifacimento della strada provinciale Mores - Chilivani - Figos e della connessa rotatoria di svincolo delle varie strade convergenti nel nodo in prossimità dell'ippodromo.

Dagli accertamenti qualitativi effettuati dallo scrivente, compresa la consultazione informale del Comune di Ozieri, è risultato che il notevole miglioramento delle condizioni di percorribilità offerto dalla rifatta strada Mores - Chilivani - Figos sopra detta, ha in effetti richiamato una nuova corrente di traffico di attraversamento, sia leggero che pesante, secondo la direttrice Olbia - Macomer e viceversa.

Tale corrente di traffico ha caratteristiche

di intensità, velocità e peso dei veicoli transitanti tali che allo scrivente pare difficilmente compatibile con esso il preesistente traffico agricolo della zona.

Su questo ultimo aspetto, fermo restando che risulta allo stato attuale improponibile la riapertura del PL testé soppresso, questo Assessorato ha provveduto a chiedere ulteriori elementi all'Amministrazione Provinciale di Sassari.

Si fa riserva pertanto di fornire alla S.V. On.le e ai Suoi Colleghi interroganti, gli ulteriori elementi non appena perverranno, in uno con le eventuali considerazioni dello scrivente.

Risposta scritta dell'Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale all'interrogazione n. 262 del 9.1.1986 Atzori A. sui danni provocati dal maltempo alle colture agricole pregiate nell'oristanese.

Con riferimento alla presidenziale n. 0205/GAB del 21 gennaio 1986, si rende noto che questo Assessorato ha già provveduto ad impartire le dovute disposizioni in merito a quanto richiesto nell'interrogazione in oggetto, con decreto dell'Assessore dell'Agricoltura e Riforma agro-pastorale n. P. 1379/86 del 4.11.1986, il cui testo recita:

VISTI lo Statuto Speciale e le relative norme di attuazione;

VISTA la legge 15.10.1981 n. 590 recante nuove norme per il fondo di solidarietà nazionale in agricoltura;

VISTA la legge regionale 10.6.1974, n. 12;

VISTA la legge regionale 10.4.1978, n. 28 che integra la citata L.R. 12/74;

VISTO il Decreto Ministeriale 16 luglio 1986 n. 1020 pubblicato sulla G.U. n. 235 del 9.10.1986 con il quale è stato riconosciuto il carattere di eccezionalità alle nevicate e successive gelate del periodo dal 28.1. al 16.2.1986 verificatesi in alcuni territori comunali della Provincia di Oristano;

VISTA la necessità di delimitare le zone interessate e determinare l'ammontare degli interventi;

VISTA la relazione trasmessa dall'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Oristano;

DECRETA

Art. 1) - E' riconosciuto il carattere di eccezionalità delle nevicate e successive gelate del periodo dal 28/1 al 16/2/1986 e sono delimitati ai fini dell'intervento i territori comunali di:

Per il settore agrumicolo:

Arborea, Baratili S. Pietro, Bauladu, Cabras, Fordongianus, Marrubiu, Milis, Mogoro, Narbolia, Nurachi, Ollasta-Simaxis, Oristano, Paulilatino, Palmas Arborea, Riola Sardo, S. Giusta, S. Vero Milis, Siamaggiore, Siamanna, Simaxis, Solarussa, Terralba, Tramatzza, Zeddiani, Zerfaliu.

Per il settore carcioficolo e orticolo i medesimi territori comunali del settore agrumicolo ad eccezione dei comuni di Fordongianus e Paulilatino e con l'aggiunta di quelli di S. Nicolò Arcidano, Siapiccia, Uras, Villanova Truschedu e Villaurbana.

Art. 2) - A favore dei produttori agrumicoli, carcioficoli, orticoli e floricolo ornamentali le cui aziende siano ubicate nei territori delimitati e che per effetto delle nevicate e successive gelate del periodo tra il 28.1 ed il 16.2. 1986 abbiano subito perdite non inferiori al 60 per cento della produzione lorda vendibile sono concesse le provvidenze di cui all'art. 1 della L.R. 10.5.1978, n. 28, sostitutivo dell'art. 2 della L.R. 12/74 consistenti in contributi in conto capitale nella misura massima del 30 per cento delle P.L.V. perduta.

I parametri fissi applicabili sono:

- settore agrumicolo L. 2.400.000 per ha.
- settore carcioficolo L. 730.000 per ha.
- settore orticolo in serra fredda Lire 2.500.000/ha.
- settore floricolo/ornamentale in serra fredda L. 5.000.000/ha.

Art. 3) - A favore dei produttori identificati come al precedente art. 2 che abbiano subito perdite alla produzione lorda vendibile aziendale in misura superiore al 35 per cento, sono concesse le provvidenze previste dall'art. 1 lett. b) della L. 590/81 consistenti nel pagamento del

concorso interessi e nell'abbuono del 40 per cento del capitale mutuato, sui prestiti quinquennali concessi dagli Istituti di Credito.

I parametri fissi applicabili sono:

- settore agrumicolo L. 2.700.000 per ha.
- settore carcioficolo L. 1.200.000 per ha.
- settore orticolo in serra fredda Lire 4.200.000 per ha.
- settore floricolo/ornamentale in serra fredda L. 8.600.000 per ha.

Le due provvidenze (al 2 e 3) sono cumulabili a patto che non superino, nel totale, il valore dell'80 per cento dell'intera produzione perduta. Al verificarsi di tal caso dovrà proporzionalmente ridursi l'importo del prestito con abbuono.

Art. 4) - Le domande tendenti ad ottenere i benefici di cui ai precedenti punti 2 e 3 dovranno essere presentate, corredate della documentazione necessaria e sui moduli comunemente in uso, all'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Oristano entro 60 giorni dalla data di pubblicazione del presente decreto sul BURSAS.

Risposta scritta dell'Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale all'interrogazione n. 279 del 10.2.1986 sull'applicazione della legge 29 maggio 82 n. 308 resa operante in Sardegna col D.P.G.R. n. 82 del 12.6.1985.

Con riferimento alla presidenziale numero 0533/GAB del 18.2.1986 in merito a quanto richiesto sull'interrogazione in oggetto, si precisa quanto segue:

La legge 308 del 29 maggio 1982, "favorisce ed incentiva, anche in armonia con la politica energetica della Comunità Economica Europea, il contenimento dei consumi di energia e l'utilizzazione delle fonti di energia rinnovabili" attraverso lo stanziamento di contributi nei settori dell'edilizia, dell'industria e della agricoltura.

Si riferiscono al settore agricolo gli artt. 6, 8, 11, 12 della Legge stessa.

Sono di competenza delle Regioni gli artt. 6, 8, 12 mentre l'art. 11 è di competenza diretta del Ministero dell'Industria. Nell'ambito della

Regione Sarda le competenze dei vari settori in conseguenza della L.R. n. 1/1977, sono state attribuite agli Assessorati ai LL.PP., all'Agricoltura e Riforma Agro-pastorale ed all'Industria.

La legge 308 prevedeva, per la sua applicazione, la emanazione di ulteriori direttive da parte della Regione sulla base della delibera CI-PE dell'8.6.83, e dei decreti del Ministero Agricoltura e Foreste che, tra le altre raccomandazioni, prevedeva l'utilizzo delle schede tecniche predisposte dall'ENEA e definite in collaborazione con le varie regioni nell'aprile 1984.

Inizialmente la Regione ha affidato ad un gruppo di esperti della Programmazione l'elaborazione delle norme tecniche da adottare mentre contemporaneamente sono stati formulati all'Ufficio Legislativo alcuni quesiti di natura procedurale. In particolare è sorto il dubbio se per rendere operante tale legge dovesse procedersi con legge oppure con semplice delibera di Giunta.

Nel novembre 1984 l'Assessore dell'Agricoltura al fine di sbloccare la situazione ha portato in Giunta una proposta avente per oggetto il contenimento dei consumi energetici in agricoltura mediante utilizzazione dei finanziamenti della L. 308.

La Giunta con delibera del 4.12.84 ha predisposto l'insediamento di un gruppo di lavoro presso l'Assessorato all'Industria con l'incarico di elaborare un regolamento unitario.

Il regolamento è stato predisposto da tale gruppo di lavoro in tempi strettissimi. Infatti è stato trasmesso alla Presidenza della Giunta in data 26.3.85.

Nel giugno 1985 la Giunta ha deliberato col D.P.G.R. 12.6.85, n. 82, le disposizioni regionali per l'attuazione della legge 308. Tale decreto è stato pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione n. 46 del 18.11.85.

In sede di prima applicazione (all'articolo 60, Tit. VI) si disponeva che potessero essere prese in considerazione le domande pervenute prima del 18.11.85 e sino al 18.2.86.

Prima della scadenza dei termini, l'Assessorato dell'Agricoltura ha preso l'iniziativa (tale compito era di competenza dell'Assessorato dell'Industria, responsabile del coordinamento)

di pubblicare due comunicati stampa sui due maggiori quotidiani dell'Isola, specificando dettagliatamente tutti i possibili interventi nel settore agricolo e le relative agevolazioni previste. Contemporaneamente Videolina mandava in onda, in concomitanza dei più importanti telegiornali quotidiani un montaggio RVM sulle medesime agevolazioni in materia di impiego di energie rinnovabili in agricoltura.

Ciò per sollecitare eventuali ritardatari ed estendere al gran pubblico quanto già in tavole rotonde, nelle rubriche radio televisive specializzate, nelle riviste specializzate etc. era stato abbondantemente divulgato con particolare riferimento al settore agricolo.

Sono pervenute all'Assessorato Agricoltura entro la data del 18.2 diverse richieste da parte di n. 32 aziende singole e/o associate per un importo complessivo di 16 miliardi circa con un residuo, rispetto alla somma affidata all'agricoltura di circa 8 miliardi.

Nel frattempo è intervenuto un nuovo elemento che ha impedito di procedere alla emissione dei decreti di finanziamento.

La Corte Costituzionale infatti ha dichiarato illegittima la emanazione dei Regolamenti da parte della Giunta in quanto tale potere è attribuito al Consiglio regionale. Il Regolamento è stato riapprovato dal Consiglio regionale in data 15.7.1986 e ripubblicato sul BURAS n. 47 dell'8.9.86.

Poiché però tale Regolamento non è stato registrato presso la Corte dei Conti (che nel frattempo aveva a sua volta sollevato il problema dell'applicazione della norma prevista all'art. 4 del D.P.R. 327/1950) è stato sottoposto alla registrazione della Corte con tutte le procedure conseguenti.

Finalmente quindi nel novembre 1986 questo Assessorato ha potuto sollecitare l'invio dei progetti esecutivi anche tramite la stampa, la televisione ma soprattutto mediante solleciti diretti e richieste specifiche agli interessati.

Tale operazione è stata comunque possibile con la preventiva riapertura dei termini di accettazione delle domande mediante predisposizione di una norma ad hoc nella L.R. 44/1986, art. 64. Pertanto si spera di poter finalmente de-

finire le pratiche attualmente in corso e di esaurire le somme residue assegnate alla Regione con la L. 308.

Si precisa che l'Assessorato dell'Agricoltura eroga i contributi in conto interessi a lungo termine con gli stessi meccanismi adottati per il Credito agrario agevolato, per il quale esistono da tempo strutture collaudate che già si avvalgono di convenzioni operanti con diversi istituti di credito.

Risposta scritta dell'Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale all'interrogazione n. 284 del 18.2.1986, Moi e più sulle gelate e le nevicate del gennaio-febbraio 1986.

Con riferimento alla presidenziale numero 0684/GAB del 26 febbraio 1986, in merito a quanto richiesto nell'interrogazione in oggetto, si rende noto che la richiesta declaratoria di eccezionale evento negativo è stata inoltrata al M.A.F. con nota n. 13308 del 20.6.1986 per i terreni di Montresta e Seulo per danni a scorte vive e a Bosa per gli agrumi, a seguito di una relazione istruttoria dello I.P.A. di Nuoro del 7.5.1986.

Il Ministero dell'Agricoltura e Foreste data la scarsità dei danni non ha ritenuto di accogliere tale richiesta che è stata rinnovata nel corrente mese.

Risposta scritta dell'Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale all'interrogazione n. 307 del 27.6.1986, Mura e più sul dilagare dell'agalassia contagiosa nella provincia di Nuoro.

Con riferimento alla presidenziale numero 02643/GAB del 10.6.1986 in merito a quanto richiesto sull'interrogazione in oggetto, si comunica quanto segue:

— Premesso che l'agalassia contagiosa è una malattia infettiva che colpisce le pecore e le capre, sostenuta da un micoplasma di piccole dimensioni (*Mycoplasma agalctiae*, var. *ovis*), che si diffonde con estrema rapidità;

— che la malattia è presente in tutti i Paesi del bacino del Mediterraneo, nonché in Russia, India e Persia, e che la stessa è molto diffusa in Italia, prevalentemente nelle Regioni centro-meridionali della Penisola;

— che la malattia ha fatto la sua prima comparsa in Sardegna nel 1980, in provincia di Cagliari, Comune di Sordiana;

— che il suo ingresso è stato favorito dall'aumentato ed incontrollato movimento di animali registrato negli ultimi anni tra la Penisola e la Sardegna, dalla presenza e dalla operatività nel settore di commercianti poco scrupolosi e dalla scarsa educazione veterinaria dell'allevatore che non si è preoccupato di adottare alcuna precauzione sanitaria nella introduzione nel proprio gregge di soggetti provenienti dall'esterno;

— che la diffusione della malattia nell'Isola è stata agevolata dal sistema di allevamento esercitato prevalentemente allo stato brado o semibrado, dai continui spostamenti orizzontali delle greggi a causa della frammentazione delle superfici a pascolo costituenti l'azienda, dalla transumanza verticale per l'utilizzazione stagionale dei pascoli, dal pascolamento in comune di territori comunali e demaniali; dalla carenza, e molte volte assenza, di strutture aziendali, dagli arcaici e tradizionali sistemi di conduzione del gregge;

— che l'agalassia contagiosa è malattia soggetta a provvedimenti sanitari, di cui all'art. 1, comma primo, del Regolamento di Polizia Veterinaria per cui esiste l'obbligo di denuncia da parte di chiunque sospetti la malattia (allevatore, veterinario, etc.); una volta accertata la malattia il Sindaco dispone con propria ordinanza l'applicazione dei provvedimenti prescritti dall'art. 10 del Regolamento di Polizia Veterinaria; gli animali devono essere censiti, isolati (i malati dai sani) ed il gregge viene sequestrato per bloccare ogni rapporto con l'esterno (altri greggi); la zona viene dichiarata infetta e viene delimitata con l'apposizione di apposite tabelle; gli animali presenti nella zona infetta ed in quelle confinanti vengono tutti vaccinati contro l'agalassia contagiosa; il latte degli animali malati non può essere utilizzato e deve es-

sere distrutto; i ricoveri vengono accuratamente disinfettati;

— che la profilassi vaccinale è senza dubbio l'aspetto più importante per la lotta contro l'agalassia e che a questa sono da associare misure terapeutiche nei confronti degli animali infetti e misure igieniche su tutto l'allevamento;

— che l'abbattimento degli animali infetti o sospetti di infezione non può essere risolutore ai fini della eradicazione della malattia, stante la presenza di soggetti portatori sani di difficile e dubbia individuazione, e dato il carattere endemico della malattia in Italia e negli altri Paesi del bacino del Mediterraneo;

— che, stante la fase evolutiva della malattia, la concessione generalizzata di indennizzi per abbattimenti obbligatori di animali infetti o sospetti d'infezione, non risolve, come sopra detto, il problema della eradicazione della malattia, anzi determinerebbe cadute di attenzione di guardia e potrebbe essere motivo di distorti giudizi di convenienza in presenza di condizioni di mercato poco favorevoli;

R I T I E N E

— che i provvedimenti finora assunti dall'Autorità sanitaria regionale siano corrispondenti alla lotta ed al controllo della malattia;

— che tali provvedimenti vadano completati ed integrati con una serie di interventi coordinati sul piano veterinario e di provvidenze sul piano economico a sostegno delle aziende danneggiate.

Circa gli interventi veterinari, potrà riferire in dettaglio l'Assessore all'Igiene ed alla Sanità, al quale è anche diretta la presente interrogazione. Si è del parere che tali interventi potranno esplicare al massimo la loro efficacia, attraverso le seguenti azioni:

a) potenziamento, in termini di personale e di attrezzature, dei Servizi Veterinari delle UU.SS.LL., secondo le linee del piano regionale sanitario già approvato;

b) concreta attuazione della legge regionale concernente la riorganizzazione dei Servizi Veterinari in Sardegna;

c) creazione di idonee strutture per con-

trolli veterinari e soste quarantennali nei principali porti di sbarco e imbarco;

d) sollecitazione delle forze dell'ordine (carabinieri, polizia stradale, finanza, guardia forestale, etc.) perché intensifichino la vigilanza per un rigoroso rispetto dei provvedimenti di carattere sanitario che riguardano il sequestro e lo spostamento degli animali;

e) promozione di una campagna di propaganda veterinaria, con tutti i mezzi possibili di comunicazione (manifesti murali, stampa, radio, televisione, etc.), al fine di rendere edotti gli allevatori sulla importanza della prevenzione sanitaria ai fini della salvaguardia e della difesa del proprio e degli altrui greggi dalla agalassia contagiosa.

Sul piano economico a sostegno delle aziende danneggiate dalla infezione da "agalassia contagiosa" e nel contempo allo scopo di agevolare l'immediata e scrupolosa attuazione dei provvedimenti adottati dalla Autorità sanitaria in applicazione del Regolamento di Polizia Veterinaria, la Giunta regionale nella seduta del 31 maggio 1986 ha approvato, su proposta dello scrivente, uno schema di disegno di legge concernente "provvidenze a favore delle aziende pastorali colpite da agalassia contagiosa".

Tale disegno di legge, dopo un lungo iter consiliare, è stato una prima volta nel luglio 1986 rinviato dal Governo a nuovo esame del Consiglio regionale, ed è diventato legge solo in data recente (L.R. 30 ottobre 1986, n. 57) con la pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione Autonoma della Sardegna n. 54 del 7.11.1986.

In sintesi a favore delle aziende pastorali colpite da "agalassia contagiosa" la legge dispone le seguenti provvidenze:

a) contributo sulle spese di alimentazione durante il periodo di sequestro del gregge, nella misura da fissare con decreto dell'Assessore dell'Agricoltura;

b) contributo nella misura dell'80 per cento della perdita effettivamente accertata, quando per effetto della malattia, si sia verificato un calo della produzione lorda vendibile in misura superiore al 30 per cento della produzione media

della stagione;

c) indennizzo per i capi abbattuti su ordinanza del Sindaco, quando da parte del Servizio Veterinario della U.S.L. sia stata accertata l'impossibilità di un loro recupero produttivo;

d) concorso regionale sugli interessi dei prestiti di esercizio con ammortamento quinquennale, da concedersi nella misura di lire 40.000 per capo affetto dalla malattia.

Potranno beneficiare delle predette provvidenze le aziende colpite da "agalassia contagiosa" successivamente al 1982.

In presenza, ora, del provvedimento legislativo e finanziario, a parte la complessità degli interventi e degli accertamenti istruttori, l'Assessorato dell'Agricoltura metterà quanto prima in atto le procedure necessarie per la concessione delle provvidenze agli allevatori che ne hanno diritto.

Si ribadisce, tuttavia, il convincimento che la malattia va combattuta prima di tutto sul piano profilattico, con l'adozione tempestiva e rigorosa delle misure previste dal Regolamento di Polizia Veterinaria, associata al potenziamento dei Servizi Veterinari regionali e delle UU.SS.LL. ed alla intensificazione dell'azione di vigilanza da parte delle forze dell'ordine.

Risposta scritta dell'Assessore tecnico dei lavori pubblici all'interrogazione n. 331 del 14. 07.1986, Floris sui mutui casa.

La legge regionale n. 32/85 ha, com'è noto, istituito un fondo per contributi destinati, oltre che all'acquisto ed alla costruzione, al recupero di alloggi di civile abitazione.

Essa non ha disciplinato gli interventi di recupero né sotto il profilo della definizione delle opere ammissibili, né con riguardo alla individuazione degli immobili sui quali consentire gli interventi.

Nondimeno appare pacifico che tali importanti aspetti dovessero essere regolamentati non potendo supporre che i medesimi fossero stati volutamente rimessi alla mera discrezionalità degli Uffici ed alla scelta dell'utenza.

La Giunta regionale, quindi, in sede di approvazione del programma, ha provveduto in tal senso derivando la relativa competenza sia dall'articolo 9 - 2° comma, lett. f) della citata legge regionale 32/85, ove è stabilito che con deliberazione della stessa, sentita la Commissione consiliare competente, sono determinate le clausole dell'Avviso pubblico, sia dalla natura stessa del programma nel quale debbono essere contenuti quegli elementi di dettaglio e specificazione degli interventi, la cui scelta, proprio per la loro flessibilità ed adattabilità alle mutabili esigenze della società è demandata, appunto, alla programmazione regionale.

Nel merito la Giunta regionale ha operato come segue:

a) mutuando dalla legge 457/78, art. 31, le definizioni dei vari tipi di interventi (manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia);

b) mutuando dai programmi approvati in applicazione dell'articolo 2 - della legge 94/82 - "Buoni casa" ed in applicazione della legge 24.6.1974, n. 268 - ricostruzione e risanamento delle case malsane - il meccanismo di individuazione degli alloggi ammissibili, meccanismo che è stato correlato al dato oggettivo della vetustà.

Certo si tratta di un metodo di individuazione empirico, ben potendo ricorrere sia l'ipotesi di alloggio anteriore al 1960 che non necessita di intervento di recupero, sia di quello successivo a tale data che invece ne ha bisogno.

Ma la fissazione di una data è finalizzata appunto ad ovviare all'alternativa di un laborioso accertamento da esperirsi "caso per caso".

Pertanto lo stesso concetto di "degrado", che l'ordinamento vigente (legge 457 del 1978) ha strettamente collegato a quello di "recupero", ha, come è noto, trovato riconoscimento giuridico in seguito all'approfondito dibattito culturale intervenuto intorno agli anni 70 sul risanamento dei centri storici. Di quei centri, cioè, dove il degrado degli immobili conseguente alla vetustà degli stessi, ha richiesto l'adozione di strumenti di pianificazione urbanistica - i piani di recupero - destinati a creare per la collettività una diversa fruizione degli immobili stessi,

IX LEGISLATURA

CL SEDUTA

11 MARZO 1987

non soltanto dal punto di vista estetico-artistico ma anche economico e sociale.

Un intervento di così ampia rilevanza finanziaria, così come quello attivato dalla legge 32/1985, non poteva non tenere conto, anche al fine dell'ottimizzazione delle risorse, del cospicuo patrimonio immobiliare dei centri della nostra Isola che, proprio per la vetustà e il conseguente degrado, richiedono con assoluta priorità l'intervento agevolativo pubblico per il loro recupero e il conseguente reinserimento nel circuito economico e sociale.

Per tali finalità la Giunta regionale — tenendo conto oltre tutto del parere espresso in merito dall'On.le Commissione del Consiglio regionale che in sede di esame del programma di intervento ha ritenuto di dover accogliere le proposte della Giunta stessa — ha inteso operare una distinzione "anagrafica" degli immobili, nell'intento, oltre tutto, di evitare finanziamenti diretti ad interventi spesso non giustificati sul piano della politica del recupero, ma non per questo negabili in astratto, per le ovvie difficoltà di distinguere, sugli immobili non vetusti, gli interventi di recupero necessari da quelli di semplice abbellimento. Linea questa coerente, come già precisato, alle passate politiche di intervento del Governo regionale nella materia, che ha sempre e in ogni caso (legge 268/74, legge 457/78, legge 94/1982) stabilito termini perentori in fatto di vetustà degli alloggi per l'attribuzione delle agevolazioni pubbliche destinate ad incentivare il recupero degli alloggi stessi.

Peraltro proprio un eventuale contrario atteggiamento della Giunta — inteso cioè ad inserire nel bando di concorso il correttivo suggerito dall'On.le interrogante — verrebbe ad essere inficiato sul piano della legittimità e quindi certamente censurabile dagli organi della giurisdizione. E' noto infatti come i bandi di concorso non siano suscettibili, in genere, di modifiche a pubblicazione avvenuta, e cioè in ossequio al principio della *par condicio* dei concorrenti che vuole assicurate ai concorrenti medesimi il rispetto delle posizioni giuridiche che scaturiscono dall'articolazione giuridica dei bandi stessi.

Per tali motivazioni la Giunta regionale ha inteso e intende confermare il termine del 31.12.1960 posto dall'Avviso di Concorso ai fini della individuazione degli immobili da recuperare con l'intervento agevolativo regionale previsto dalla legge 32 del 1985.

Tale determinazione non deve essere considerata tuttavia preclusiva di un diverso orientamento della Giunta stessa la quale, in caso di riapertura del bando di concorso, è disponibile a valutare, anche alla luce delle risultanze dell'attuale bando, la possibilità di rimuovere il requisito della vetustà degli alloggi oggi richiesto per la legittima concessione dei finanziamenti agevolati nel settore del recupero.

Risposta scritta dell'Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale all'interrogazione n. 343 del 26.8.1986, Ladu Leonardo e più sui danni causati in alcuni paesi del Logudoro dal recente violento nubifragio.

Con riferimento alla presidenziale numero 04306/GAB dell'8.9.1986, in merito a quanto richiesto sull'interrogazione in oggetto, si comunica che lo scrivente, a seguito della relazione dell'I.P.A. di Sassari, sui danni causati in Logudoro nel nubifragio verificatosi dal 13 al 20.7.1986, ha chiesto al M.A.F. il riconoscimento del carattere di eccezionalità relativo al suddetto evento.

Attualmente si è in attesa della pubblicazione sulla G.U. del decreto di declaratoria e solo dopo l'emanazione di tale decreto potranno essere disposti, a favore degli operatori economici interessati i benefici di legge previsti.

Risposta scritta dell'Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale all'interrogazione n. 348 dell'8 settembre 1986 sull'esigenza di perfezionare il messaggio pubblicitario della Regione a favore degli alimenti e delle bevande prodotte in loco.

Con riferimento alla presidenziale numero 04516/GAB del 18.9.1986 in merito a quanto

richiesto sull'interrogazione in oggetto, si precisa quanto segue:

— l'immagine grafica ed il logos "Prodotti alimentari sardi — Buoni per natura" pubblicizzata da questo Assessorato ha lo scopo di diffondere la conoscenza e l'interesse sui prodotti sardi facendo nascere presso i consumatori importanti motivazioni d'acquisto;

— negli stessi termini è da considerare il messaggio "Vini di Sardegna. Un po' per gusto. Un po' per magia".

— Ben diversa è la signazione per quanto riguarda i formaggi ovini ed il latte pastorizzato.

"F.O.S. Formaggi Ovini Sardi" è infatti un vero e proprio marchio che viene applicato sulle forme prodotte da caseifici ubicati in Sardegna per i formaggi di esclusivo latte di pecora. Tale marchio, il cui uso viene autorizzato con apposito decreto assessoriale è concesso alle ditte in regola con i due suddetti requisiti. Le stesse etichette sono direttamente stampate a cura dell'Assessorato.

Analogo discorso può essere fatto per il marchio "latte fresco della Sardegna" che apposto su autorizzazione dell'Assessorato, sulle confezioni di latte esclusivamente pastorizzato

dalle cinque ditte sarde produttrici (3 cooperative e 2 private). Non risulta a tutt'oggi a questo Assessorato alcuna infrazione o scorrettezza nell'uso dei due marchi di cui sopra.

— Purtroppo le distrazioni e le mistificazioni segnate dall'On.le interrogante si possono verificare in mancanza di competenze specifiche in materia di alimentazione da parte dell'Assessorato.

— Si comunica infine che questo Assessorato procederà quanto prima all'istituzione di un marchio "Terra Sarda" che adeguatamente promosso potrà "fregiare" solo ed esclusivamente quei prodotti sardi che risponderanno ai requisiti, previsti da apposite "schede capitolato" opportunamente predisposte, accertati e certificati da istituti quali l'Università ed altri dello stesso livello nei vari settori.

— Si segnala infine che nelle monografie predisposte a cura dell'Assessorato sono indicate le zone di produzione e le cantine sociali o caseifici ed i vari tipi di vino o formaggi ovini prodotti.

Tali notizie vengono portate all'attenzione dei consumatori ogni qualvolta sia possibile "appoggiare" l'azione meramente pubblicitaria.